

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

65 ~~37~~ 37

TEATRO SCELTO

Vol. xxx.

PREZZO

| | | |
|-------------------------|------|-------|
| Pag. 184 a cent. 1. . . | lit. | 1. 84 |
| Bitratto | " | — 20 |
| Legatura | " | — 20 |

Ital. lit. 2. 24

"

lit.

NAZIONALE

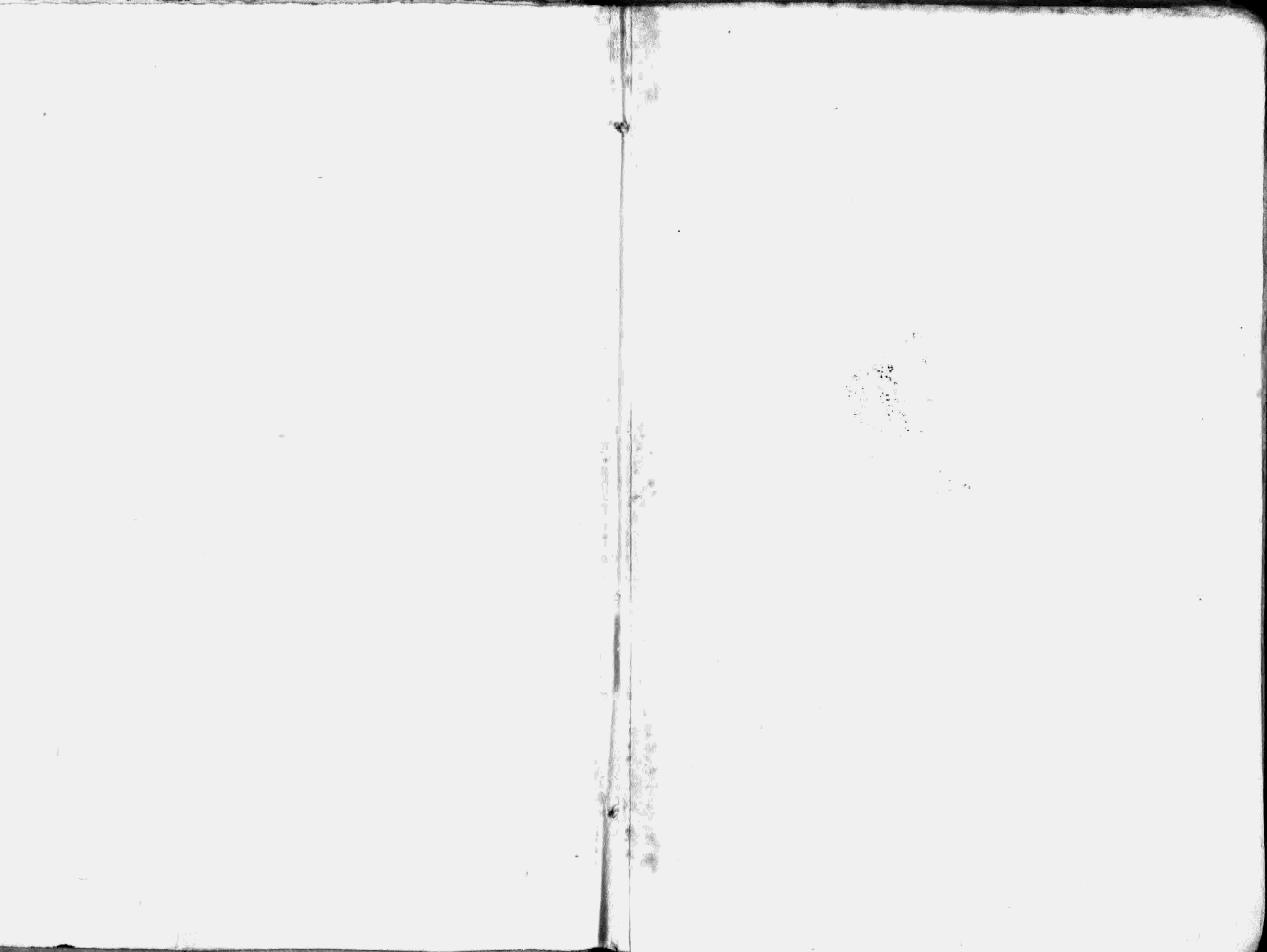
BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

BRAIDENSE

6537

MILANO





GIOVANNI PINDEMONTI

TEATRO SCELTO

GIUGNO

1792

VIENNA

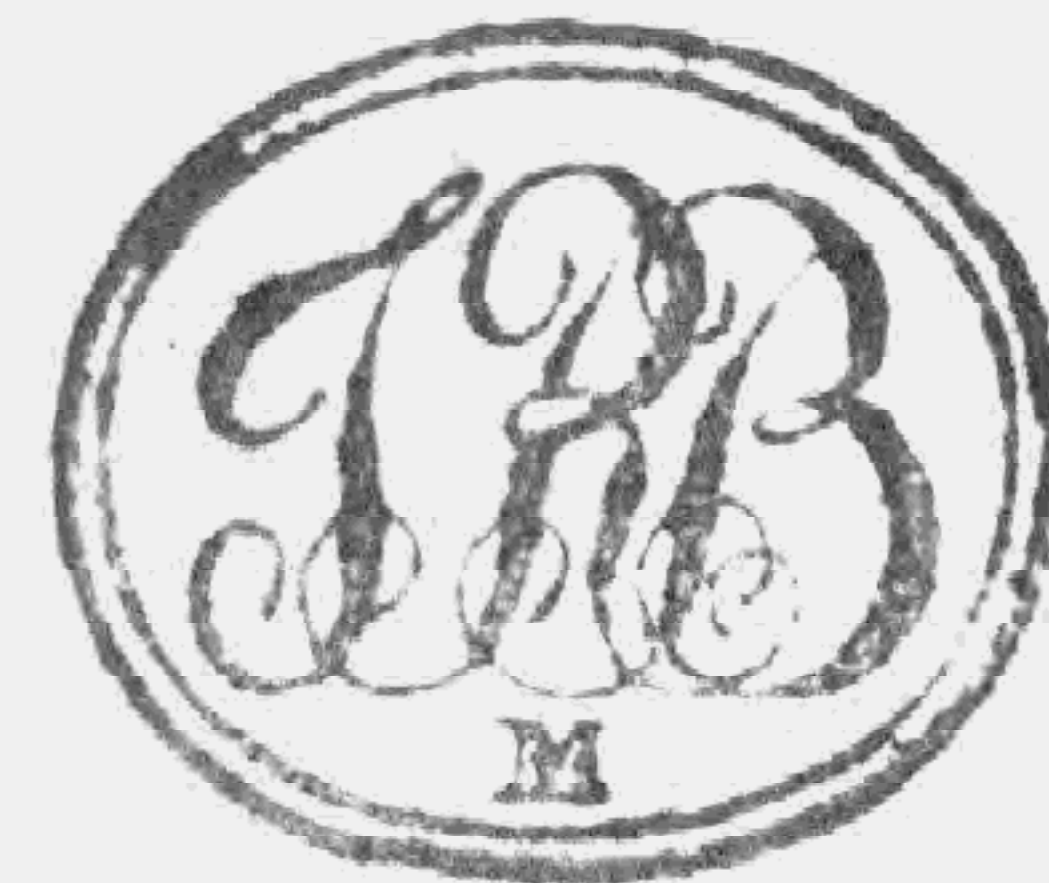


TEATRO SCELTO

ITALIANO

ANTICO E MODERNO

VOLUME XXX.



M I L A N O

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCCXXIV

I BACCANALI
TRAGEDIA
DI
GIOVANNI PINDEMONTE

M E D E A
TRAGEDIA
DI
CESARE DELLA VALLE
DUCA DI VENTIGNANO

M I L A N O
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
MDCCCXXIV

NOTIZIE

INTORNO AL MARCHESE

GIOVANNI PINDEMONTI

VERONESE

Estrate dalla Galleria di Uomini illustri
delle Provincie Austro-Venete. *

*Q*uesto peregrino e fervido ingegno nacque di cospicua schiatta l'anno 1751, ed ebbe sua educazione nel collegio di Modena. Con uno spirito assai vivace e d' invenzioni fecondo diletto molto ne' suoi verdi anni del poetare estemporaneo. Badò in progresso di tempo ad accrescere vie più il lustro della famiglia, sì col prendere a consorte Vittoria Widmann, che coll' ascrivarsi al veneto patriziato, e poi col reg-

* Venezia, Tipogr. di Alvisopoli, 1822.

gero accortamente e con plauso la provincia vicentina. Tentò di cogliere insolite palme nell' agone teatrale, e le colse di fatto co' suoi fortunatissimi componimenti, *

* Noi abbiamo trascelti i *Baccanali*, intorno ai quali dice il *Signorelli*: (*St. de' Teatr.* l. 10, c. 2) « *I Baccanali, pubblicati in Venezia nel 1788, per la regolarità della condotta e per la forza de' caratteri e per diversi tratti robusti fecero concepire alte speranze nel declinar del secolo XVIII. Vigoroso nell' atto I è il discorso tenuto da Sempronio al giovine Ebuzio da iniziarsi ne' misteri de' Baccanti. Vivace la dipintura della loro empietà fatta nell' atto II da Fecenia spaventata dal vedere il caro amante a quella nefanda adunanza...* »
« *Si è però desiderato... maggior verisimiglianza nelle circostanze, maggior cura in certe espressioni... più accreditata la guisa onde il vecchio Ebuzio trafitto da cento colpi pensa a tramandare per una baccante la notizia del proprio eccidio ad un figlio allora fanciullo, scrivendola su di un cuoio col proprio sangue.* »

Abbiamo seguita per la nostra stampa l' edizione milanese del *Sonzogno*. (*Gli Editori*)

che uniti insieme furono stampati in Milano con sua approvazione, e col corredo di un saporito suo *Discorso sul Teatro italiano*. Senz'assoggettarsi alla scutica aristotelica egli volle allargato il dominio della tragedia italiana; il che fece contentandosi del porre in azione fatti storici con alto grado di verità e di naturalezza. Se si guadagnò laudi anche eccedenti, non andò salvo da censure anche indiscrete. Altre poesie divulgò d' ora in ora, e mostrò sempre alunno prediletto alle Muse. Di bella attitudine allo sciolto parlare diè pure luminosa prova col suo *Elogio di S. Tommaso di Aquino*, che trabocca di dottrina e di eloquenza. Ingrata vicenda incontrò sotto il veneto governo. In quello de' Francesi fu membro del *Corpo Legislativo italiano*. Visse per qualche anno in Parigi, ma ricompostosi a tranquillità il patrio cielo, tornò a soggiornarvi ed a spendervi il resto de' suoi giorni, compiutisi nel gennaio dell'anno 1812. Fu di animo sempre proclive alla beneficenza, e di cuore sempre

gagliardo per l'onore del nome italiano. E fratello suo il cav. Ippolito, classico uomo vivente, che il Cielo serbi per lungo tempo alle lettere e alla virtù!

I BACCANALI

ARGOMENTO

I riti de' Baccanali in onore di Bacco erano dalla Grecia passati nell'Etruria, e di là in Roma. Alla loro distruzione, avvenuta nell'anno di Roma 566 sotto il consolato di Sp. Postumio Albino e Q. Marcio Filippo, diede occasione una donna già di condizione servile e poi liberta, Ispala Fecenia. Costei, temendo per la vita di un suo amante Publio Ebuzio che doveva venire iniziato nelle cerimonie di Bacco mentre era sul punto di uscire della tutela di sua madre Duronia e del secondo marito di lei T. Sempronio Rutilio, denunciò ai consoli i delitti atrocissimi d'ogni fatta che si commettevano sotto il velo di que' misteri. Scopertasi vera l'accusa, i Baccanali furono con solenne decreto del Senato aboliti non solo in Roma, ma per tutta l'Italia, e molti dei Baccanti condannati alla pena capitale. → Veggasi T. Livio l. 39, c. 8 e segg.

PERSONAGGI

P. EBUZIO.

SEMPRONIO.

MINIO CERINIO.

FECENIA.

SP. POSTUMIO ALBINO.

LENTULO.

IPPIA.

SACERDOTI.

BACCANTI.

LITTORI.

SOLDATI LEGIONARI.

POPOLO.

*Scena. Luogo inabitato di Roma dirimpetto
alla boscaglia di Stimula, nel mezzo della
quale si vede torreggiare il tempio di Bacco.*

I BACCANALI

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

SEMPRONIO, UN SACERDOTE.

*Sem. Va, ministro, al pontefice di Bacco;
Dirai che urgente cura a lui conduce
Sempronio in questo dì, che seco brama
Solo parlar, che qui l'attende. Vanne.**

S C E N A II.

SEMPRONIO.

*Non v'è più che pensar. Il primo passo
Agli altri mi sospinge. Amica sempre*

** Il sacerdote si rinselva.*

Fortuna è degli audaci, ed agli occulti
 Disegni miei finora arrise. Io solo
 In quell'opre trovai scaltre ed ardite
 Che sul Tebro si chiamano delitti
 La mia felicità. Bella è la colpa
 Allor che giova, e inutile riesce
 La probità dei timidi. Già tutto
 Vano e apparente è sulla terra, e basta
 Ci creda ognor giusti e innocenti il vulgo
 Degl'ingannati e deboli mortali.
 Ma la virtù degli avi nostri tanto
 Pregiata in queste mura! Ah che nel fondo
 D'un cor roman qualche rimorso... Eh sogni.—
 Minio s'avanza. Ad altro or non si pensi
 Che a compir l'opra, e a liberar me stesso
 Da un oggetto importuno, e a' miei progressi
 Troppo fatal.

SCENA III.

SEMPRONIO, MINIO.

Min. Grave esser dee per certo
 La cura tua, se pria che sorga il sole
 Di Stimula al tremendo e sacro bosco

Innoltri il piè.

Sem. Più grave assai di quello
 Che tu possa pensar. Soffri per poco,
 O pontefice sommo, o autor del nuovo
 Misterioso culto che delude
 L'accortezza mortal, soffri che al tuo
 Pensier, distratto forse in altri oggetti
 Al grado indispensabili, io richiami
 Quanto tra noi seguì. Ma forse ... *

Min. Parla,
 Appena l'alba in ciel biancheggia. È lunge
 L'ora che al tempio le baccanti turbe
 Conduce in folla, e al formidato bosco
 Trema d'avvicinarsi il piè profano.
 Libero m'apri i sensi tuoi.

Sem. M'ascolta.
 Ben rammentar tu dei com'io che ottenni
 L'onor d'esser fra tuoi primi seguaci,
 Arsi d'amore per Duronia, donna
 Sagace e ardita sì che tu creasti
 Tra le baccanti tue sacerdotessa.
 Ma il nodo d'imeneo che col geloso
 Marco Ebuzio annodavala, frappose

* Guarda d'intorno.

Barriera insuperabile alle nostre
 Voglie ardenti, e al reciproco desire
 Di possederci, e di menar più lieti
 Giorni di vita insiem. Per mio consiglio
 E per quel della moglie iniziato
 Ebuzio da te fu nei gran misteri.
 Ei con tremante piè rivolse il passo
 A questi luoghi, e con debole spirto
 Ai congressi assistè. Volle il destino
 A me propizio, ed il benigno Nume,
 O il mio pensier piuttosto, e l'opra tua
 Sempre a giovarmi intesa, che non atto
 Fosse colui dall'assemblea creduto
 I gran secreti a custodir. Soggiacque
 Alla comune inesorabil legge
 Che condanna fra noi qualunque dia
 Di palesarli anco leggier sospetto,
 E tra l'orgie focose, e tra i conviti
 E le tazze fumanti da più colpi
 Trucidato perì. L'acciaro io stesso
 Ebbro tre volte a lui spinsi nel fianco,
 Ed afferrato per le treccie il busto
 Sanguinolento per l'arsiccia polve
 Tre volte strascinai. Celò la notte
 L'utile impresa che saría nel foro

Un assassinio, o per le vie latine,
 Ma in questo bosco è un sacrificio a Bacco.
 Nuove arser tede nuziali; e tanto
 In me potè la fina arte, e l'ingegno
 Che la moglie non sol, ma le ricchezze
 Dell'immolato ancora ebbi, e un baccante
 Pretore a me del giovine suo figlio
 La tutela affidò. Questo garzone
 Crebbe cogli anni, e non so come egli altro
 Non ravvolge in pensier che l'alte imprese
 De' Curii, de' Fabrizi e de' Camilli,
 Che amor di patria, che desío di gloria,
 Che innocenza e virtù. Minio, io l'abborro.
 La madre sua Duronia, che m'adora,
 L'abborre più di me. Ma presso è il giorno
 In cui lo chiaman le romane leggi
 Al paterno retaggio, e de' suoi beni
 Egli ragione chiederammi. Ah questo
 Avvelena i miei giorni, e mi ritoglie
 Di mia solerte industria il frutto, e rende
 Inutili le audaci opre trascorse.
 Or mi rivolgo a te; solo tu puoi
 Da tali angustie liberarmi, e denno
 I tuoi consigli e l'arti tue la sorte

Assicurar d'un tuo fedel seguace.

Min. Agevole è il rimedio, e farci torto,
Sempronio, a te, se nol credessi ancora
Nato nel tuo pensier. Non sei di Bacco
Seguace tu?

Sem. T'intendo. Ne' misteri
Iniziato egli sia pur.

Min. E cada
Nell'orgie trucidato, e sia simile
Il destino del figlio a quel del padre.

Sem. Sì, Minio, a ciò pensai; ne fei parola
Pur con Duronia, e quell'amor che nutre
Essa per me le soffoca nel seno
Ogni affetto materno, e di buon grado
A Bacco lo sacrifica. Mia cura
Fu pur disporre il giovanetto. Ei pieno
È d'un fervente indomito desio
Di gloria militar, e già fu eletto
Dal console Postumio, che s'accinge
A partir per la sua provincia, e contro
La Liguria a guidar l'armi romane,
Tribun legionario. Io gli dipinsi
Che un nobile garzon, pria che abbandoni
La paterna magione e i Dei penati,
Nella vera pietà verso de' Numi

Dee rassodare il cor. Cercai mostrargli
Che, dopo i consueti sacrifici
Fatti a Marte, a Quirino e all'alma Vesta,
Utile a lui sarebbe iniziarsi
Ne' misteri di Bacco, onde aver anco
Il Dio teban proteggitor ne' rischi
Tremendi delle pugne. A queste aggiunse
La scaltra madre più parole, e vago
Lo rese sì del nostro culto, ch'egli
Ne favella sovente, e desioso
A conoscerlo anela.

Min. Or dunque al varco
La belva incauta s'avvicina. Il giorno
Precedente alla notte destinata
Pel notturno trieterico congresso
Sarà l'ultimo giorno che dall'Orto
Vedrà Ebuzio spuntar.

Sem. Ma un dubbio in mente
Mi nasce; e un forte ostacolo pavento
Che potria vietar l'opra, e perder forse
Potria noi tutti ancor.

Min. Perderci tutti!
Quai fole fingi tu?

Sem. Minio, m'ascolta.
È naturale giovanil costume

Arder d'amor. Ebuzio è amante, e il core
 Donò a certa vil femmina, già schiava
 Dell'estinta Volumnia, che fu nostra
 Sacerdotessa. Ella Fecenia ha nome,
 E Volumnia lasciò morendo a lei
 Ricchezze e libertà. Costei nel suo
 Servaggio seguitava a questo tempio
 La donna sua, l'orgie notturne vide,
 E iniziata fu ne' gran misteri.

Min. Questa Fecenia non m'è ignota, e dopo
 Che vive in libertà, Volumnia estinta,
 Rade volte s'accosta a questi luoghi.
 Talora al chiaro di nell'ora usata
 Vedesi unita alle baccanti turbe
 Il Nume a venerar, ma nei notturni
 Congressi mai.

Sem. Certo avrà Ebuzio a lei
 Palesato il pensier d'iniziarsi
 Ne' gran misteri. Essi hanno il petto acceso
 Di tanto mutuo amor, che l'un per l'altro
 Non han secreti. Or pensa tu se mai
 Potria veder Fecenia esposto a morte
 L'adorato garzon, se il vivo amore
 Non scioglierebbe della donna il labbro
 A vietare ad Ebuzio il suo disegno,

E forse, per sottrarlo al fato estremo,
 A palesar a' consoli, a' pretori
 Quanto sa dei baccanti.

Min. Inusitato
 È in te timor cotanto. E che? può forse,
 Può Fecenia saper che iniziato
 Tu voglia Ebuzio ne' misteri nostri
 Per trucidarlo? E chi gliel disse? e d'onde
 Trarne sospetto dee? Creder non puote
 Ch'anzi l'affetto tuo voglia ch'ei goda
 Quel ben che noi godiam, ch'ella conosce?
 Del nostro Dio ligia agli arcani, io credo
 Ch'anzi Fecenia sarà ben contenta
 Di vedere abbracciar gli stessi riti
 Il carò amante. Alle tremende leggi
 Forse Fecenia tu credi infedele?
 Se un'ombra di sospetto, un'ombra sola
 Data avesse di ciò, l'avria punita
 Il braccio mio sterminator. Tu sai
 Sulla condotta de' seguaci miei
 Quanto oculato io sia. Ma, sebben ella
 Poco il tempio frequenti, in lei non anco
 Alcun d'infedeltà segno scopersi.

Sem. Tu vero di'. Ma se colei per sorte
 Istrutta fosse dell'estremo fato

Del padre dell'amante? Se al congresso
Fatal stata ella fosse in cui svenato
L'antico Ebuzio fu?

Min. S'anco presente
Stata foss'ella al sacrificio antico,
Conoscea forse il giovanetto allora?
Lo amava in quella età? Fra tante morti,
Fra tante a Bacco vittime immolate
Sotto degli occhi suoi nell'orgie nostre,
Vuoi tu ch'ella rammenti il fato solo
Del tuo nemico, se ignorava allora
Perfino il nome degli Ebuzi?

Sem. In calma
Tu metti quasi il fluttuante spirto.

Min. Ti conforta, Sempronio. A Minio amico,
E alla sua lunga esperienza credi.
Che se anco istrutta dell'antica morte
Fosse l'imbelle femmina, se ancora
Qualche ombra lieve nel suo cor s'aprisse
La via del colpo che sul capo pende
Dell'amato garzone, io non vorrei
Dall'impresa cessar. Che? Tu paventi
Che una vil donna ed al servaggio avvezza,
Che sulle braccia liberate appena
Impressi ancor porta i servili segni

Delle catene di Volumnia, possa
Contro noi tanto osar? Credi che nutra
Audacia tal di comparir dinanzi
Alla sedia curul d'un magistrato
Ad accusar tanti primati, e tanti
Del popolo roman duci ed eroi;
A disvelar secreti ch'ella apprese
Tremando a venerar? Dopo cotanti
Ben veduti da lei tragici esempi
Di compagni nell'orgie trucidati
Per puro sol d'infedeltà sospetto,
Credere tu puoi che nutra alma sì forte
Superior agli anni, al grado, al sesso,
Onde ardir tanto? E poi di Bacco il tirso
Fere da lunge ancor. Non è già d'uopo
Ch'ella frequenti le notturne feste.
Vigile è lo mio sguardo, il braccio è pronto.
Tu m' intendi, Sempronio.

Sem. Eh che ho rossore
Quasi del mio timor, indegno troppo
D'un ardito baccante. Ebben, mi gitto
Nelle tue braccia, ed alla tua prudenza
L'esito affido di sì dubbia impresa.
L'odiato garzon sen viene, a cui
Un mio cenno ordinò che qui volgesse

Col sorgere del sole il suo cammino.
Accoglierlo or vuoi tu?

Min. Si, che s'avanzi.

D'uopo è tutta riprender la sublime
Gravità d'un pontefice, e nel volto
Dimostrarla e negli atti e in le parole
Onde abbagliar la piccol' alma.

Sem. Ei giunge.

SCENA IV.

SEMPRONIO, MINIO, EBUZIO.

Sem. T'appressa, o figlio, e próstrati alle piante
Del sublime pontefice.

Ebu. Permetti

Che a' sacri piedi tuoi ...

Min. Sorgi, e rispondi.

A chiedere che vieni entro i temuti
Del Dio teban reconditi recessi?
Qui tutto è oscuro al profan vulgo. Parla
Senza timor.

Ebu. Sacro ministro, un'alma
Pura come la mia che i dover compie
Del viver sociale e di natura,

Che rispetta le leggi dello stato,
Che venera gli Dei, giammai non teme.
Udrai risposte al mio candor conformi.
M'interroga.

Min. (Che ardir!) Qui che ti guida?

Ebu. Religion.

Min. Da lei che brami?

Ebu. Il core
Di rassodar nella pietà de' Numi,
Venerar il gran Bacco, essere a parte
De' suoi sacri misteri, le sue feste
Celebrar tutte, e divenir di lui
Un umile seguace.

Min. Ma t'è noto
Quanto tremendi sien questi misteri?

Ebu. Io l'ignoro, signor; ma nella mente
Ho impresso che ogni Dio, benchè si cinga
Di maestà tremenda, è sempre mite,
Benefico e clemente.

Min. Hai l'alma forte?
Serbi il secreto? Di serbarlo al culto
Del Dio costanza avrai?

Ebu. S'ebbi costanza
Di custodir degli uomini i secreti,
Custodirò quelli de' Numi.

Min. Ascolta;

E pensa che il gran Dio figlio di Giove,
 Che regnò in Tebe, e che del Gange estremo
 I popoli indomabili col tirso
 Fatale un dì vinse e sommise, ispira
 Ora la mente mia, move il mio labbro,
 Ed anima i miei detti. In quella selva,
 In quell'atrio sacrato, entro i recessi
 Di quel tempio che al ciel le guglie estolle,
 Tutto nuovo sarà per lo tuo sguardo
 Abbacinato da' profani oggetti,
 Nuovo per la tua mente al buio avvezza
 Delle cure mondane. Il Dio tebano
 Invocato da noi te suo seguace
 Destina, e t'aprirà de' suoi tremendi
 Penetrati le porte. Ma convienti
 Portar entro que' luoghi venerandi
 Puro cor, docil alma e vera fede,
 E sovra tutto moderar t'è forza
 Con santo fren del giovanil talento;
 Sempre di penetrar troppo oltre vago,
 Gl' impeti furiosi. Ah ben ti guarda
 Di quanto là vedrai, di quanto i detti
 Proferiran del pontificio labbro,
 Di quanto udrà l'orecchio tuo, ti guarda
 Dal chiedere ragion. Fede soltanto
 Dee l'opre tue guidare e i tuoi pensieri;

E tutto quel che sembrar forse strano
 Puote alla mente tua profana ancora,
 E involta nelle tenebre, tu devi
 Con cor devoto e con silenzio umile
 Adorare e tacer. Copre una densa
 Reverenda caligine allo sguardo
 Degli acciecati deboli mortali
 I secreti de' Numi; e a poco a poco,
 Ed a misura sol che meritarlo
 Sa con umile tacito rispetto,
 Con docil fè manifestarsi all'uomo
 Vuol la divinità. Tremi quel folle
 Sacrilego mortal che spinger tenta
 L'occhio uman temerario incautamente
 Negli arcani del Ciel. Paventi e agghiacci
 Colui che penetrar cerca i temuti
 Misteri impenetrabili, colui
 Che vuol cose comprendere da mente
 Umana incomprendibili, e su d'esse
 Con profani argomenti indocil osa
 Disputar, quasi la ragion divina
 All'umana ragion servir dovesse.
 Ogni mio detto a te fia legge. Bacco
 Per me ti parlerà. Tu ciecamente
 A credere, a obbedir sol ti prepara.

Bacco non cerca i suoi seguaci, e d'uopo
 Non ha il mio Dio di te. Se mai ti senti
 Timido il cor per le tremende cose,
 E tremende così ch'or non le puoi
 Neppure immaginar, che là vedrai,
 O se conosci indocile il talento,
 E restio troppo a una credenza cieca,
 Fuggi da questo loco, e temi il tirso
 D'un Dio vendicator che tai delitti
 Non perdona giammai. V'ha tempo ancora.
 Ancor libero sei. Privo sarai
 Del maggior bene in ver che all'uomo degni
 Di concedere il Ciel; ma a questo sommo,
 A questo divin bene aspirar solo
 Pon le docili menti e i cor costanti.
 Pensa che un solo istante che il tuo piede
 Trascorra dentro a quel tremendo bosco,
 A Bacco tu sei sacro, e un nodo eterno
 T'incatena a quel Dio. Pensa che allora
 Non v'ha più luogo al pentimento, e trema.
 Risolvi.

Ebu. Ho risoluto. Un sol momento,
 Signor, dubbio non fui. Nel seno io chiudo
 Un cor che non vacilla. L'alma mia
 Teme gli Dei, ciò basta. A' cenni tuoi,

A quanto espor degnasti io pronto sono,
 E preparato sono ad ogni evento.
 Prescrivi, o gran pontefice.

Min.

T'accosta. ¹

Ebben, nel sacro e nel terribil nome
 Del gran figlio di Semele e di Giove,
 Del domator dell'indomabil Indo,
 Fra' baccanti t'accetto. ² Vien, t'innoltra
 Nella boscaglia formidata. Vanne,
 T'abbandono a quel Dio. ³ — Sicuro, amico,
 Vivi. Sovente in questi luoghi torna
 A veder come avanzi il tuo progetto.
 Questo ardito garzon tutta la forza
 Della religion sente nell'alma,
 È una vittima cieca. Eì tale è appunto
 Qual si conviene al caso nostro. Aperto
 Il cor nutre, ed ingenuo; ha gran coraggio,
 Ma poca esperienza.

Sem.

E sempre tale

Pur io, Minio, il conobbi. Ma t'avverto
 Ch'egli ha uno spirito indomito e feroce,

¹ Gl'impone una mano sul capo.

² Conduce Ebuzio vicino al bosco.

³ Lo spinge dentro al bosco.

30 I BACCANALI ATTO PRIMO

E che de' più famosi eroi romani
Vanta tutto il valor.

Min. Ch'ei pur lo vanti.

Senti. Sempre aggirati dai sagaci
Ministri degli Dei furon gli eroi. 4

A T T O S E C O N D O

S C E N A P R I M A

E B U Z I O.

Che sacro orror! Che venerando aspetto
Han questi luoghi solitari! Quali
La sacra selva ed il delubro augusto
Grandi immagini offrìro alla mia mente!
Tutto è nuovo per me. Più non mi sembra
D'esser mortale. Eppur, del mio malgrado
Naturale ardimento, io sento il core
Che mi palpita in sen. Que' tenebrosi
Giri del bosco, quelle grotte opache,
Quel fosco vel che il simulacro copre,
Que' riti ignoti, que' pugnali ignudi
Nell'ara infitti, e destinati, io credo,
Le vittime a svenar... ah un certo misto
Di consolante e di tremendo ... Io mai
Negli altri templi degli Dei nell'alma
Tale non mi sentii tumulto interno.
Che! la religion ... Frenati alfine,

* Partono da diverse parti.

Troppo audace pensier. Di Minio i detti,
 Ebuzio temerario, omai rammenta.
 Perdono, o Dio teban! So che non deve
 Cotant'alto poggiar del servo tuo
 La debole ragion. Gli arcani tuoi
 Venero umile, e i tuoi misteri adoro.
 Ma chi sono costor? Forse fia questa
 Dei prestati al gran Dio devoti omaggi
 L'ora. Qual folta turba! Oh ciel! che vedo!
 Fecenia! L'amor mio!

SCENA II.

EBUZIO, FECENIA, IPPIA, BACCANTI.

Fec. ² Qui ti ritrovo!
 D'onde ciò? Perchè mai tra queste piante,
 In questi luoghi inabitati e solo
 Noti a' baccanti il piè rivolgi?

Ebu. E d'onde,

¹ Molte persone dell'uno e dell'altro sesso passano
 e s' introducono nella boscaglia.

² Esce dallo stuolo degli altri baccanti e s'accosta
 ad Ebuzio.

Cara Fecenia, in te cotal sorpresa?
Fec. Giusta è la mia sorpresa. Or volge un lustro
 Dacchè frequenti i lari miei, vivendo
 Lieto dell'amor mio; nè intesi mai
 Della selva di Stimula, dei riti
 Di Bacco, o delle orgie notturne i nomi
 Sul tuo labbro suonar.

Ebu. Sul labbro mio
 Sempre credo però che uditi avrai
 Religiosi sensi, un cor devoto
 Avrai scoperto in me che rende omaggio
 Agli immortali Dei.

Fec. Gli è ver, la tua
 Pietà m'è nota appien. So che sull'are
 Di Marte, di Quirin, dell'alma Vesta
 Spesso sacrificasti, e da te intesi
 Con mio piacer che i consultati auspici
 E i moti delle viscere tremanti
 Ti fean sperar che fossero gradite
 Le vittime immolate ai Dei di Roma
 Dalle pure tue mani.

Ebu. Ebben, se tanto,
 Dolce amica, tu sai, qual meraviglia
 Che cerchi Ebuzio iniziarsi ancora

Nei sì famosi e sì pregiati in Roma
 Del gran Nume teban sacri misteri?
 Che prima di vestir l'usbergo e l'elmo,
 Pria di partir pel campo, aita implori
 Da un altro Dio possente?

Ebu. (Ah ben prevedi
 Quest'orrida sventura!) O Ebuzio, dimmi,
 E chi t'indusse a ciò?

Ebu. La madre mia,
 Che l'onor gode d'esser fra le prime
 Del Dio sacerdotesse, e il suo consorte
 Che tiene a me luogo di padre.

Fec. (Oh Dio!)

Ebu. Ma che vuol dir, Fecenia? Il tuo stupore
 Mi rassembra soverchio, e nel tuo volto
 Scopro una tetra ombra cotal che parmi
 Più che stupor.

Fec. Conosci tu gli arcani
 Di quel delubro e di quel bosco?

Ebu. Appena
 Posi stamane il piè tra quelle piante,
 Appena entrai nel tempio, e vidi cose
 Grandi ed auguste in vero, onde ancor sono
 Da sacro orror compreso. Ma dal labbro
 Del pontefice so che a poco a poco
 Un docil core i più riposti arcani

Può giungere a scoprir. Ma tu che parli?
 Io non t'intendo. Ah dimmi, in questi luoghi
 Sei tu venuta a caso, o di me in traccia
 Movesti il piede? O forse ...

Fec. In traccia solo
 Venni, Ebuzio, di te. Ma iniziata
 Ne' misteri di Bacco da gran tempo
 Son io.

Ebu. Qual gioia! A unir dunque le nostre
 Anime amanti un vincolo novello
 Questo sarà. Di Bacco i gran misteri
 Dunque conosci tu?

Fec. Sì, li conosco;
 Pur troppo li conosco.

Ebu. Oh Dio! che dici!
 Pur troppo! qual favella!

Fec. Ebuzio, m'ami?

Ebu. S'io t'amo! qual richiesta!

Fec. Ah se da vero

Ami Fecenia tua, s'ami te stesso,
 Rinunzia a un tal pensier, ripugna al voto
 De la tua madre e di Sempronio; fuggi
 Da questi luoghi a te funesti ...

Ebu. Ferma.
 Tu baccante! Fecenia tu! Che strano

Inaspettato favellar! Vaneggi?
Scherzi tu? Di'.

Fec. Ti salvino gli Dei,
Mandin la morte a me pria che tu compia
Così infausto disegno.

Ebu. Ma più chiaro
Spiegati almeno.

Fec. Ah troppo dissi ancora.

Ebu. Fecenia, ascolta. Un lustro omai trascorse
Dacchè teco io trapasso i più sereni
Miei giorni, e nelle tenere dolcezze
Del più soave amor d'esserti a canto
Tutto gusto il piacer. Ben puoi membrarti
Quante volte il mio labbro a te palese
Fe' che, più che il bel volto e i dolci modi,
Al tuo destino mi legava il retto
Tuo pensar, i tuoi candidi costumi,
La tua pura virtù. Tale io mai sempre
Ti ravvisai, Fecenia; e questo core
Che teme i Numi, e il suo dover conosce,
Amò mai sempre in te que' sensi istessi
Che in se medesimo nutre. Tu ognor fosti
De' miei pensieri il più gradito oggetto,
Io t'adorai dopo gli Dei. Securo
Dell'innocenza tua devoto omaggio

Render credetti ad una immagin viva
Della Divinità. Pensa or tu stessa
Quale confusion nella mia mente
Desta un linguaggio tal che non avrei
Giammai creduto udir sui labbri tuoi.
Saresti tu da te diversa? Il breve
Spazio d'un giro sol del gran pianeta
Cangiato avrebbe il tuo bel cor? Rispondi,
Fecenia, per pietà, disgombra il mio
Turbamento improvviso. Io m'ingannai
Nel donarti il mio cor?

Fec. Non t'ingannasti.
Gli Dei veggonmi il cor. Se tu potessi
Vederlo questo core, e i sensi occulti
Penetrar ne potessi, ah non sospetti,
Non diffidenza, ma più forte amore
Accenderebbe il tuo. Così pietosi
Permettesser gli Dei che tu accettassi
L'util consiglio mio.

Ebu. Ma qual consiglio?
Contro religion! contro d'un Nume!
Spiegati alfine.

Fec. Ah che parlar non posso.
Io tremo in questi luoghi. O Ebuzio amato,
Tremo per te, per me medesima. In altri

Momenti forse più opportuni ... Ah giunge
Il pontefice. Ebuzio, oh Dio! Di quanto
Dissi testè, se ti rammenti punto
L'amor d'un lustro, di parlar ti guarda.
Caro, non mi tradir.

Ebu. (Confuso io sono.)

SCENA III.

EBUZIO, FECENIA, IPPIA, MINIO.

Min. Giovane iniziato, i primi istanti
C'hai l'onor d'osservar gli augusti riti
Del nostro Nume così impieghi? Fuori
Io ti ritrovo del sacrato bosco
Con femmine a colloquio, e a parlar forse
Il linguaggio d'amor? Non è Cupido
Che qui s'adora, è Bacco. Va, t'innoltra
Nel folto della selva. Ama e ricerca
Silenzio e solitudine, raccogli
Lo spirto divagato, ti prepara
I gran secreti a penetrar, ascolta
Le voci de' minori sacerdoti,
Ed incomincia ad erudirti. Parti. *

* Ebuzio si rinselva.

SCENA IV.

FECENIA ¹, IPPIA, MINIO.

Min. Fecenia, non partir. Serva, ti scosta. ²
Benchè con lui rigido sembro, e tale
Credo dover di dimostrarmi in questi
Di sua venuta primi istanti, pure
Non ti saprei spiegar, Fecenia, quanto
Quel giovanetto altier sia caro al mio
Paterno cor. Tutti i sublimi pregi,
Che ne' baccanti miei risplender bramo
Veder, splendono in lui. Giammai guidando
Di Bacco al culto alcun nuovo seguace
Io tanto non provai piacer quant'ora
Nell'acquisto d'Ebuzio.

Fec. (Ah non ti credo.)

Min. Ma tu conoscer dei, Fecenia, questo
Fortunato garzon, poichè ti vidi
Intertenerti a ragionar con lui

¹ S'avvia per partire.

² Ippia si ritira.

Con domestici modi.

Fec. Un lustro volge
Dacchè ho di lui piena contezza. Ei noto
Da tanto tempo è a me, poichè da tanto
Tempo mi stringe d'amistà sincera
Nodo ad Ebuzia di lui zia.

Min. Baccante
Costei non è.

Fec. Ma d'esserlo è ben degna.

Min. Dimmi, Fecenia, a questo Ebuzio forse
Dovrebbe il Dio, dovremmo noi la tua
Odierna comparsa in questo bosco?

Fec. Non già, signor. Io men venia con l'altre
Baccanti turbe a venerare il Nume,
Quando a caso lo vidi, e la sorpresa
Seco mi trasse a favellar.

Min. Ma d'onde
Nasce che così tiepida pel culto
Del nostro Dio tu sei, che sì di rado
T'accosti a questo tempio, e sopra tutto
Che a' notturni trieterici congressi
Più non ti veggo?

Fec. Oh Dio! signor, tu sai
Che di tre lune il giro or compie appena,
Dacchè la dolce donna mia, cui deggio

La libertade e gli agi miei presenti,
Sventurata perdei. Giammai non posso
Rammemorarla senza pianto. Sai
Quanto quella sì pia sacerdotessa
Zelava per lo Dio che qui s'adora.
Io ti giuro, signor, che ogni fiata
Ch'io volgo il piede a questo bosco, sempre
L'ho innanzi, e parmi di vederla in atto
Di celebrar primiera i gran misteri,
Di compier riti, di prescriber leggi,
E d'istruir gl' iniziati. Ah questo,
Poichè l'amava sì, mi stringe il core,
E mi richiama sul dolente ciglio
Nuove lacrime amare.

Min. Ammiro e lodo
La tua pietà, Fecenia, e il tuo cor grato
A' benefici di Volunnia. Pure
Perciò non devi abbandonar le sacre
Orgie notturne e i gran misteri: ch'anzi
Lo zelo di colei che tanto amasti,
Che sì t'amò, trasfonder si dovrebbe
Appunto nel tuo cor.

Fec. A poco a poco,
Signor, in me rimarginando il tempo
L'aperta piaga, ritornar io spero

All'antico uso, e i sacri miei doveri
Sollecita compir.

Min. Io mi lusingo
Di ciò, Fecenia; e pensar dei tu stessa
Che il dimostrarti tiepida pel culto
Del nostro Dio potria qualche sospetto
Ne' baccanti destar. Sai che nel bosco
Di Stimula il sospetto è grave colpa;
Sai che il sospetto si punisce al pari
Della provata infedeltà. Prescrive
Tanto rigor lo stesso Nume; e in mente
Tu molti aver ne dei tragici esempi.
Che questi nel tuo cor sieno sepolti,
Io credo. Al ver m'appongo?

Fec. Io son baccante.

Min. Or ben, fa sì che ti conoscan tale
L'assemblea de' baccanti, i sacerdoti,
I seguaci del Nume, e sovra tutti
Gl' iniziati. I tuoi dover tremendi
Tutti noti a te sono, e vano fora
Parlarti de' medesmi, ed inculcarti
Il primo d'essi, il gran secreto. Spesso
Vieni alla sacra selva, nel delubro
Entra sovente a porger preci al Nume,
E rammenta dell'orgie alle notturne

Feste di non mancar. Quel conosciuto
Da te novello iniziato or lascia
A' suoi pensier religiosi, e quando
Per caso sol t'avvenga in lui, l'infiamma
Al servizio del Dio. Tu m'intendesti,
E a una baccante io non ragiono invano.
Ti lascio, e vado ove mi chiama il mio
Sublime grado e il ministero augusto. ¹

SCENA V.

FECENIA, IPPIA.

Fec. Ravviso, empio pontefice, le tue
Arti infernali e le tue mire inique.
Misera! che farò? Qual mi s'appresta
Terribile cimento! Ippia, t'accosta.
Non mi lasciare in questo stato.

Ipp. ² E quale
Turbamento crudel ti leggo in fronte?

Fec. Serva fedel, nel corso di mia vita
Angustia non provai più tormentosa

¹ Rientra nel bosco.

² S'avvanza.

Di quella che or mi lacera. Vedesti
 Ebuzio in questi luoghi; e tu ben sai
 Quanto per lui m'accenda amor. Pavento
 Ch'egli sia spinto in quella selva orrenda
 Per incontrar colà dalla spietata
 Madre, dal reo Sempronio, dal feroce
 Ipocrita pontefice la morte,
 E cruda morte a quella egual che tanti
 Miseri incontran da quell'empie mani.

Ipp. Quali enigmi son questi? Alla mia fede,
 Se troppo non ti chiedo, i cupi arcani
 Svelar ti piaccia, che nel cor nascondi.
 Esserti forse il mio somnesso affetto
 Non inutil potrebbe.

Fec. O più che serva
 Diletta amica, sì, tutto l'interno
 Tu vedrai del mio cor. * Già tace il bosco.
 Tutte nel tempio le baccanti turbe
 Raccolte son; ne' penetrati Minio
 S'è chiuso già. L'ora è opportuna. Ascolta.
 L'alme più ree che vivano sul Tebro,
 Coloro che dispregiano le leggi
 Divine e umane, i più spietati mostri

* Guarda d'intorno.

Di crudeltà, di frode, i più macchiati
 D'ogni vizio infernal sono i primieri
 Del Dio seguaci, i primi sacerdoti,
 I primi del delubro e della selva
 Ministri, e di quegli orridi misteri,
 Non di religion ma d'empietade,
 I presidi ed i capi. In que' notturni
 Congressi lor, che chiaman orgie sacre,
 Ogni turpe delitto, che nel giorno
 La casta faccia del maggior pianeta
 Sdegnerebbe mirar, impunemente
 Commettono gl' indegni. Incesti, stupri,
 Adulterii, e quel tutto che sfrenata
 Concupiscenza alla natura guasta
 Puote ispirar sono i minori falli
 Che nascon tra quell'ombre. Là i mendaci
 Testimoni, le accuse agli innocenti
 Han la origine loro. Là si sforza
 Il libero volere, e con infami
 Carte firmate o dalla negra frode,
 O dall'ebbrietà, de' propri beni
 Si spoglian gl' innocenti, o con supposte
 Ultime volontà degl' infelici,
 Che più non son, si lasciano digiuni
 Del paterno retaggio i veri eredi.

Là si toglie di vita ognun che possa
Far ombra a que' malvagi; e o tazze asperse
Di venefico umor secretamente

Spingono a Dite i sventurati, o pure
Sotto il vel del sospetto che palesi
Faccian le colpe lor, che chiaman sacri
Misteri, e del voler del Dio sognato,
Cadon trafitti il sen da cento colpi
Ne' viali del bosco. Ed oh, miei lumi,
Quante vedeste mai tragedie orrende,
Che a rammentarle freddo il sangue mio
Trascorre per l'orror!

Ipp. Gran cose narri!
Oh Dei di Roma! Io raccapriccio. E tanta
All'ombra degli altari, e sotto il manto
Della religione, e in faccia al Nume
Tanta empietà s'annida?

Fec. Ippia, ti narro
Pur troppo il vero. Ed oh quale funesto
Nero presentimento il desolato
Mio spirto opprime! Ogni anima innocente,
Credilo, amica, esser colà non puote
Che una misera vittima.

Ipp. E tu credi
Che Ebuzio tuo sarà fra' destinati

Da' baccanti alla morte? E non potrebbe
Di vederlo abbracciar riti a lei cari
Amar la madre sua sacerdotessa?

Fec. Sua madre! E chi mai nomi? Io la conosco,
So quanto fece. Ella medesima in braccio
Lo condurrà d' inevitabil morte.

Ipp. Possibile sarebbe! E che una madre,
Barbara! infierir possa contro il parto
Delle viscere sue?

Fec. Duronia? Ah taci.
Non nominar sì scellerata donna.

Ipp. Ma che fece ella?

Fec. Ah senti, amica. Il fiero
Caso la prima volta esce dai cupi
Abissi del silenzio de' baccanti,
E dal fondo del mio lacero core
Si versa in sen dell'amistà. Duronia
Per l' iniquo Sempronio accesa ed ebbra
D' infame amor, ligia a' suoi cenni, mossa
Dalle arti sue, Duronia il suo consorte,
Del caro Ebuzio l' infelice padre,
Empia! sacrificò. Tra queste piante
In una appunto delle orrende notti
Sacre a' più detestabili misfatti
Fu ricoperto di ferite. Io stessa

Lo vidi strascinato in un secreto
 Viale oscuro del suo sangue intriso
 A lottar con la morte. Io sola, amica,
 Che appena conosceva d'Ebuzio il nome,
 Sola fra tante insiem raccolte genti
 Fui punta di pietà. Mi fei vicina
 Al moribondo abbandonato, e i mesti
 Ultimi uffici gli prestai. Rivolse
 Ei le appannate luci, e, O tu, con fioca
 Voce mi disse, o tu, che pietà senti
 Del mio morir, fa sì ch'io vergar possa
 Il mio barbaro caso, onde a saperlo
 Abbia un dì giunto alla matura etade
 L'unico figlio mio. Mesta, piangente
 M'accinsi a compiacerlo. Ei su un cuoio scrisse
 Col proprio sangue queste note: *Figlio,
 Moro tradito da una moglie infida,
 Dall'infame suo drudo. Odia i baccanti.
 Vendica la mia morte.* — Ei proseguia
 Forse a vergar; ma un tremito mortale
 Arrestò la sua man, strinse la mia,
 Travolse gli occhi, e poi restò di gelo.
 Io serbo ancora il fatal foglio; sempre
 Celato a ognuno il tenni, ed ogni volta
 Che su di quel gitto lo sguardo a caso,

Sento di nuovo intenerirmi, e amaro
 Mi sgorga ancor dalle pupille il pianto.
Ipp. Oh fatto atroce! E tu gli ultimi cenni
 Non eseguisti dell'estinto? E ancora
 Quelle note sanguigne al figlio suo
 Legger non festi?
Fec. Ah no. Ben mi guardai
 Di palesar l'orribil fatto al suo
 Carattere focoso, ond'ei, bramando
 Il padre vendicar, non gisse incontro
 A una sicura occulta morte. Io tremo.
 Vigile è l'occhio de' baccanti; il braccio
 D'un assassino han sempre pronto. Chiuso
 Stato sarebbe l'orrido secreto
 Nel fondo del mio cor, se nel periglio
 Mortale Ebuzio non vedessi. Or quale
 Consiglio, Ippia, mi dai?
Ipp. Stupida io sono.
 Nel sen di tanti orrori anch'io mi perdo.
Fec. Questo di disvelar l'eccidio antico
 Sarebbe il tempo. Ma pavento io stessa,
 Senza Ebuzio salvar, di procacciarmi
 O un pugnale nel seno, o alle mie labbra
 Un nappo avvelenato. Oh Dio! Non sai

Quanto possenti sieno e quanto accorti
 Que' baccanti, e non sai quai personaggi
 Per dignitadi e per natali illustri
 Mescolati vi sien. Non già servili
 Tuniche solo, o clamidi private
 Sono tra lor, ma senatorie toghe,
 E preteste e trabee. Ma alfin già esposto
 L'amato Ebuzio è a certo scempio. Segua
 Quanto di peggio può seguir, e sia
 Vittima all'empietà Fecenia ancora,
 Non è più tempo di tacer.

Ipp. Che pensi?

Fec. Ardito è il passo in ver...

Ipp. Che mai risolti?

Fec. Ippia, vien meco. Una via sola i Numi
 M' ispirano a tentar. Sì, caro amante,
 O per me sarai salvo, o varcheremo
 La pigra onda di Lete ombre compagne. *

* Parte con Ippia.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA

SEMPRONIO, MINIO.

Sem. Sollecito ritorno al tuo cospetto,
 Pontefice di Bacco. Io non ho pace
 Lunge da questi luoghi, ed inquieta,
 Benchè tu sai qual nutra ardir virile,
 Trovo sull'avvenir Duronia ancora.
 La tua presenza mi consola e affida,
 Lontan da te pavento inciampi. Or dimmi,
 L'opra s'avanza al termine bramato?
 Ebuzio ...

Min. Egli morrà.

Sem. S'affretti questo
 Desiato momento, e necessario
 Alla mia sicurezza.

Min. Io nell'indugio
 Non pavento perigli.

Sem. Mi divora
 Rabida sete del suo sangue. E poi,

Celartelo non posso, un'atra nebbia
D'insolito terror m'abbuia il core.

Min. E tu Sempronio sei! Sempronio teme!
E teme appunto allor che la fortuna
Senza contrasto a lui porge le chiome?
T'accheta, e impara con quai fila sappia
Minio a fin lieto addur la trama tua.
Lunge non è la destinata notte
Al notturno congresso. In quella senza
Dubbio Ebuzio cadrà. Ma finchè giunga
Questa notte fatal pel breve giro
Delle interposte aurore è forza l'alma
Del giovane tener sempre legata
Ai riti nostri, e rendere al suo core
Di Bacco il culto venerato e caro.
Tu mi dicesti paventar di certa
Fecenia amante sua ne' gran misteri
Iniziata. Or con costei poc' anzi
A ragionar Ebuzio in questo luogo
Trovai.

Sem. Ciel! qui Fecenia! E la vedesti
Con Ebuzio a parlar?

Min. Qual meraviglia
Che volga qui donna baccante il piede,
E che amorosa con l'amante parli?

Sem. Ah non è vano il mio timor.

Min. T'accheta.

Da quel momento in cui qui volse il passo,
Ebuzio annoverar dei fra coloro
Che son polvere ed ombra. Odimi. Alzai
Verso di lui la voce imperiosa,
E con rigidi accenti a' suoi doveri
Gl'imposi di tornar. Poi, con la donna
Soffermatomi alquanto, i sensi occulti
Del'alma sua tentai scoprir, e lessi
Nel fondo del suo cor. Per quanto parmi,
Ella è baccante ancora, e ancor conserva
Il terror salutar degli usi nostri.
Finsi a meglio adescarla amor paterno,
E somma tenerezza pel novello
Giovane iniziato. Ella è ben lunge
Dal sospettar la sua vicina morte.
Le ingiunsi di lasciarlo a' suoi devoti
Pensieri, e, allor che il vegga, d'infiamarlo
Nel culto del gran Dio. Sempronio, questa
Femmina amante sua, senza saperlo,
Darà la mano all'opra nostra, e in braccio
Condurrà Ebuzio al suo fatal destino.

Sem. Bada, Minio, che femmina è sagace,
Che potria mascherarsi agli occhi tuoi

Fecenia. Amore è vigile, e il suo foco
Rende a tutto scoprir industrie il core.

Min. Sì, ma il suo cuore è debole. Dipinsi,
Ma destramente e senza mai far mostra
Di diffidar, tutte le gran vendette
Del Dio tremendo contro l'alme audaci
Infedeli al secreto, e le sue gote
Io vidi impallidir.

Sem. Ma non fidarti
Troppo. Veglia su lei.

Min. Sarà mia cura.

Sem. S'avanza alcun verso di noi. Che vuole
Un capital triumviro?

S C E N A II.

SEMPRONIO, MINIO, LENTULO, LITTORI.

Len. Littori,
Qui la sedia curul posate. Viene
In questi luoghi il console.*

Min. Baccanti,
Sacerdoti, ministri, uscite, e in sacro

* Due littori pongono a terra la sedia curule.

Ordine ricevete il magistrato
Primo della repubblica.

S C E N A III.

SEMPRONIO, MINIO, LENTULO, POSTUMIO,
LITTORI, SACERDOTI, BACCANTI.

*Pos.** La selva

● Questa è dunque di Stimula sul Tebro
Tanto famosa, e le turrite cime
Son quelle del delubro a Bacco sacro.
Meraviglioso è in ver che nella parte
Più solitaria e più remota della
Vasta città, che all'universo impera,
Degni d'ornar le prime vie latine,
S'erga sì folto un bosco, e sì superbo
S'estolla un tempio.

Min. Sì, console, il Dio
Stesso di Tebe che adoriam prescrive
Silenzio e solitudine. Lontani
Qui dal frequente popolar tumulto
Celebran i baccanti i lor misteri

* Siede.

Incogniti a' profani, e pure preci
Porgendo, il Nume implorano benigno
All'opre de' mortali, e sovra tutto
Alla gloria di Roma.

Pos. Alle distinte
Insegne, agli ornamenti, alla tiara
In te di ravvisar certo cred' io
Il pontefice sommo.

Min. Il primo servo
Del Nume io sono, ed il concorde voto
Della nostra assemblea l'umiltà mia
Volle innalzata a sì sublime grado.

*Pos.** Tu ignoto non mi sei. Parmi d'averti
Veduto o ne' comizi, o al Campidoglio,
O al Circo.

Sem. Ignoto di Sempronio il nome
Esser non puote a chi conosce il censo
De' cavalier romani.

Pos. Or ti ravviso.
E tu sei fra baccanti?

Sem. Io son tra' primi,
Tra' più zelanti del gran Dio seguaci.

Min. Ma deh, signor, perdona; e qual pensiero

* A Sempronio.

Ti guida in questi venerandi luoghi
Ignoti e separati dai mortali,
E sol famosi a Roma per l'augusta
Loro religion? Forse vicino
A partir con le tue vittrici schiere
Le ligustiche arene a far soggette
All'impero latino, ami di Bacco
Procacciarti il favor? Vuoi che invocato
Sia propizio da noi con ostie pure,
E con fervide preci all'armi tue?
Ciò inutile saria. Sempre i baccanti
Implorano dal Dio che vincitrici
Sien le romane legioni, e ovunque
Stenda l'aquila invitta il fiero artiglio.

Pos. Certo che dessi ogni guerriera impresa
Da' Numi incominciar. Sarò presente
Dunque alle feste, ai sacrifici, ai riti,
E porgerò nel bosco e nel delubro
Al Nume i voti miei.

Min. Signor, che dici!
A chi baccante, o almeno iniziato
Ne' misteri non è, non si concede
Neppur l'ingresso della selva. Io stesso
Sacilego sarei se il permettessi.
Sorge invisibilmente in sul confine

Del bosco insuperabile barriera,
Che separa dal resto de' viventi
La gente a Bacco consecrata.

Pos. Come!

Sdegnà il tuo Nume i voti umani?

Min, I voti
Ponno ovunque a lui porgersi; ma dentro
I secreti recessi, ove i tremendi
Misteri si disvelano, i baccanti
Soli pon penetrar. Tale è il supremo
Voler del nostro Nume.

Pos. Io credei sempre

Che il puro culto agli immortali Dei
Non avesser rossor di palesarsi
Agli occhi de' mortali, e che le sante
Opere dei cor devoti in pien meriggio
Amassero mostrarsi a esempio altrui:
Credei che sol l'ipocrisia, la fraude,
Gli attentati sacrileghi, i nefandi
Eccessi e l'opere ree bramasser sole
Le tenebre e il secreto. Al ver m'appongo?

Sem. (Qual mai favella! oh Ciel!)

Min. Questo il linguaggio,
Perdona, eroe del Tebro, è dei profani.
Or tu vuoi contrappor la tua mortale

Limitata ragione ai venerandi
Arcani degli Dei. Sempre celarsi
Vollero in varie forme, e a voglia loro
Manifestarsi i Numi. In ogni etade,
Presso ogni culta nazione gli Dei
Ebber boschi inaccessi ed are ignote.
Iside in Menfi, in Efeso Diana
Ebbero i lor misteri; e a' templi loro,
Fuori che a' sacerdoti ed ai seguaci
Ed agli iniziati, era vietato
L'ingresso a ogni vivente, e fino ai stessi
Re dell'Egitto ed ai monarchi d'Asia,
Che guerrieri, che despoti, mai sempre
Rispettarò però que' sacri asili
Della religione. Or questo istesso,
Questo è il culto, signor, che ha Bacco in Roma.

Pos. Ma se volesse un console far uso
Del suo potere, e penetrar fin dentro
L'arcana selva, e i vostri riti ignoti
Girsene ad osservar?

Min. Molto dovrebbe
Un console tremar; del Dio sdegnato
Dovrebbe paventar la gran vendetta.

Sem. E s'anco irato pei delitti nostri
Forse contro di noi tacesse il Nume,

E differir volesse a vendicarsi,
 Difendere saprian tutti i baccanti
 L'ingresso della selva; e a chi tentasse
 Con possanza usurpata, e con ingiusta
 Violenza forzar que' sacri asili,
 Uopo sarebbe in pria guardare un lago
 D'umano sangue, e calcar mille e mille
 Trafitti corpi di baccanti estinti.

Pos. Tu parli ardito in ver.

Sem. Libero io parlo,
 Perchè libero io sono, e son Romano.

Pos. Col gastigo però potria frenarti
 La consolare autorità.

Sem. Frenarmi?
 Parla a' liberti tuoi, parla a' tuoi servi
 Questo linguaggio, e non ad un romano
 Ingenuo cittadin che la ragione
 Difende degli Dei. Teme e rispetta
 I Numi e il culto lor questo sovrano
 Popolo re de' regi. Ogni seguace
 D'un Nume alzar può libera la voce
 Contro chiunque osasse i riti augusti
 Di profanarne. E s'io forse ti sembro
 Contro la dignità del consolato
 Ardito troppo, al popolo m'accusa,

Che sol può giudicarmi.

Pos. In faccia a quello
 Dovrai dar conto alle sacrate leggi
 Dei detti acerbi, e della vilipesa
 Consolar maestà. Forse nel foro,
 Uomo superbo, cangerai favella.

Sem. Non lo sperar. Autoritade in Roma
 Non v'ha sopra de' Numi. In quella selva
 Nè pure un dittatore entrar potrebbe.

Pos. * E ben, t'aspetto...

Min. Ah no, signor, perdona,
 È di Bacco lo zel che sì l'investe
 E il trasporta. Sempronio, abbi rispetto
 A chi la maestade rappresenta
 Del senato e del popolo; di Bacco
 Nel nome io te l'impongo. Noi ministri
 Degli altari, e di pace sulla terra,
 Siam per placar le collere de' Numi,
 E ammansar l'ire de' mortali. Io troppo
 La generosa anima tua conosco,
 Magnanimo Postumio, nè capace
 Reputar posso un console guerriero,
 Della patria un eroe, di turbar questi

* S'alza, e due littori levano la sedia curule.

Asili sacri, e d'oltraggiar que' Numi,
 Col cui favor fur sbaragliati i Galli,
 L' Etolia soggiogata, Antioco vinto,
 E trionfata l'emula Cartago.

Pos. Ma dimmi almen, pontefice; a chi, come,
 Quando permette il Dio l'iniziarsi
 In codesti misteri?

Min. A tutti, e sempre;
 Ma ognuno qui piegar deve l'orgoglio
 Dell'umana ragion. Chi ha docil alma,
 Costante cor, perfetta fè, chi tutto
 A credere è disposto, e a obbedir sempre,
 Iniziarsi può.

Pos. T'intendo. (Indegno!)
 E tai se ne presentano sovente
 A questi luoghi?

Min. Non vien meno in Roma
 Mai la religione e la pietade.

Pos. Chi fu co' lui ch'ultimo a ciò sen venne?

Sem. (Che mai richiede!)

Min. Un giovanetto figlio
 Della consorte di Sempronio, a cui
 Sempronio tien luogo di padre, accetto
 Molto al Nume e ai baccanti.

Pos. E non è questi

Nomato Ebuzio, e già tribuno eletto
 Nell'esercito mio?

Sem. Gli è desso, e amai
 Che, pria di gir teco fra l'armi, il Nume
 Imparasse a servir che servo anch'io.

Pos. Vederlo io voglio.

Sem. E perchè mai?

Min. Qual nuovo
 Desio ti nasce?

Pos. ¹ Forse vieta ancora
 Il Nume tuo che un console romano
 Un cittadino al tribunal dinanzi
 Possa chiamar? ² O ciò fors'anco eccede
 La consolare autorità?

Sem. Ciò solo
 In questi istanti assai strano mi sembra.

Min. Veramente potresti ora lasciarlo
 A' suoi pensier sublimi ed alla sacra
 Istruzion de' sacerdoti.

Pos. Io tosto
 Lo voglio al mio cospetto. A voi non rende

¹ A Minio.

² A Sempronio.

Un console ragion dell'opre sue.
Partite, Ebuzio venga. *

SCENA IV.

POSTUMIO, LENTULO, LITTORI.

Pos. Che ti sembra,
Lentulo, di costor? S'io non avessi
Ne' chiari indizi della donna amante,
Nel fatal foglio a me mostrato, e nelle
De' testimoni unanimi parole
Di lor malvagità prove sicure,
Abbagliar forse mi poria di loro
La simulata ipocrisia. Ribaldi!

Len. Certo voller gli Dei la tua partenza
Differir, acciò tu possa da questo
Di delitti e di frodi orrendo abisso
Roma salvar.

Pos. Va, Lentulo. Dintorno
Girino i banditori, ed entro il vasto
Campo di Marte il popol di Quirino

* Minio, Sempronio, i sacerdoti e i baccanti rientrano nel bosco.

Sia per tribù raccolto. Un brieve istante
Col misero garzone abbacinato
Lasciami a ragionar. Colà m'aspetta.
Vedrai che questo scellerato culto,
Me console, cadrà.

Len. Vèr te sen viene
Il giovanetto. A eseguir tosto io vado
I tuoi cenni, e t'attendo una sublime
Opra a compir, che di Postumio Albino
Renderà memorando il consolato. *

SCENA V.

POSTUMIO, EBUZIO, LITTORI.

Pos. Vieni, o garzone valoroso.

Ebu. Io bacio,
Console invitto, quella man che il sacro
Deposito difende delle sagge
Romane leggi, e che da lunge ancora
Fa tremar la Liguria. — Ma qual mai
Il gran Postumio in questi arcani luoghi

* Parte.

PIND. e VAL.

Guida ignota cagion?

Pos. Qui vengo solo

Per te.

Ebu. Per me, signor! Io mi confondo:

L'oscuro nome mio, la mia privata

Condizione meritar non ponno

Un sì sublime onor.

Pos. Di que' guerrieri

Che mi denno seguir nella futura

Impresa mia, cura il mio cor si prende

Più che non pensi. O Ebuzio, e come in vece

Di frequentar di Marte il campo, e insieme

Con la robusta gioventù latina

Esercitarti nelle finte pugne,

Perdi qui i giorni inoperosi?

Ebu. I miei

Giorni agli Dei sacrati sono, e a Roma

Il valor militar non basta. Alcuna

Opra dee darsi pur de' Numi al culto.

Io mi lusingo che qual tu mi trovi

Spirante, in questo bosco a Bacco sacro,

Religion, mi troverai nel campo

Pien di bellico ardor.

Pos. In que' misteri,

In que' cotanto decantati riti,

Che si celebran qui, tu dunque sei
Iniziato?

Ebu. Sì. Da pochi istanti

Me lo concesse il Dio.

Pos. Di', che vedesti

Entro di quella selva?

Ebu. Altro non posso

Dirti, se non che tutto colà spira

Sacro silenzio, orrore venerando,

Celeste maestà. De' più riposti

Misteri ancora ignaro io son, ma tosto

Io mi lusingo nel benigno Nume

D'esserne a parte. Il fortunato istante

Co' più caldi desiri affretto, e a quello

Con docil core, anima forte e cieca

Fè preparato io son. Ma, allor che irraggi

La mente mia questo divino lume,

Non chiedermi, signor, di palesarti

I svelatimi arcani. A un tal delitto

Un fulmine mi tolga.

Pos. E chi t'impose

Questa severa ingrata legge?

Ebu. Il Dio

Per bocca del pontefice.

Pos. (Infelice!)

Io volentier qui non ti veggo.

Ebu. Come!

Pos. Al foro meco venir vuoi?

Ebu. Perdona.

Questi giorni per me son sacri a Bacco.

Fia questo il primo e il solo tuo comando

Trasgredito da me. Lasciami in pace.

Pos. (Vano è tentar or di sgannarlo, e solo
Può chiarirlo evidenza.) Ebuzio, addio.

Sappi che in questo dì più che non pensi

Io veglio su di te. Credi a chi t'ama.

D'altri non ti fidar. Ti lascio. Forse

Mi rivedrai pria che tramonti il sole. *

S C E N A VI.

EBUZIO.

*Io veglio su di te... Credi a chi t'ama...
Non ti fidar... Mi rivedrai... Gran Dio!
Pria Fecenia che adoro, il consol poi,
Il mio benefattor con tronchi accenti
Mi turban la ragion! Ed oh qual sento*

* Parte coi littori.

Tumulto aspro nel cor! Commetterei

Qualche delitto? E allor che i giorni miei

Consacro a un Dio... Che laberinto è questo?

Ah, teban Nume, abbi pietà del tuo

Servo atterrito: la mia mente illustra,

E consola il mio cor.

S C E N A VII.

EBUZIO, SEMPRONIO, MINIO.

Sem. Partito alfine

È il console.

Ebu. Partì.

Min. Che ti richiese?

Ebu. Di quanto vidi e seppi.

Min. E quali ottenne

Risposte?

Ebu. Che vid' io stupende e sacre

Cose che non potrei ridir, che ignoti

M'erano ancora i gran misteri, e, quando

Mi fossero svelati ancor, saputo

Prima morir che palesarli avrei.

Min. Ben degno sei d'esser seguace a Bacco.

Batti l'orme segnate, e ben ti guarda

Dal parlarne giammai. Permette il Dio
 Questi assalti stranieri onde far prova
 Della tua fedeltà. Serbati sempre
 Sì fido e sì costante, amato figlio.
 Va, ti rinselva. *

SCENA VIII.

MINIO, SEMPRONIO.

Sem. Ebben, Minio, che pensi?

Sono vani fantasmi i miei timori?

Min. No, pur troppo hai ragion. Ora ben chiaro
 Comprendo anch'io che qualche ascosa trama
 S'ordisce contro noi. L'inusitata
 Di Postumio comparsa, e il suo linguaggio
 Convinconmi a temer. Certo l'indegna
 Fecenia favellò. Ma che per questo?
 Credi che spenta sia la mia costanza?
 Ci avvilirem, Sempronio?

Sem. Che? avviliirmi?

M'udisti in faccia al console. Veraci
 Furon pur troppo i miei sospetti. Io sono

* Ebuzio rientra nel bosco.

Or preparato ad ogni evento.

Min. *Senti.*

D'uopo è affrettar d'Ebuzio il fato, e insieme
 La perfida Fecenia ancor si sveni.
 Pria che tramonti il sol compir si denno
 Quest'opre salutari.

Sem. Or ti conosco.

Min. Forse nel sangue lor fia spento il foco:

Ma quando pur si riaccenda, s'armi
 Lo stuol che numeroso è de' baccanti
 In quest'ampia città. Sarà mia cura
 Raccorli tutti entro la selva. Intanto
 In Grecia ed in Etruria ai fidi nostri,
 Veloci messi arrechin del periglio
 Novella; e, se necessità lo esige,
 Spieghisi lo stendardo in queste mura
 Della guerra civil.

Sem. Sì, se palesi

Sono i nostri secreti, altro non evvi
 Più scampo. Innondi il cittadino sangue
 La curia, il foro; e fumino le vette
 Dell'Aventino e del Tarpeo.

Min. *Trascorre*

Il tempo, non si perda.

Sem. *Ad ogni impresa*

Teco son io. Saprò l'acciaro il primo
Brandir de' Baccanali alla difesa.

Roma, senti, deh senti. Io non ho madre
Che possa disarmarmi: e mi vedrai,
Armato a danni tuoi, con più fermezza
Rinovellar di Coriolano i giorni. *

A T T O Q U A R T O

SCENA PRIMA

LENTULO, FECENIA, IPPIA.

Len. Donna, non paventar. D'un generoso
Console illustre la sublime mente
S'occupa a vendicar delitti occulti
Che fan fremer natura, e a scioglier nodi
Tessuti dalle Furie. A te s'aspetta
L'opra a compir col giovane ingannato,
E d'appressar all'ombre sue la face
Dell'evidente verità.

Fec. Qual fiero
Momento è questo! Ed a qual duro passo
Ridotta io son!

Len. Ma senza ciò sarebbe
Contro costoro ogni opra utile a Roma,
Ma inutile per te. L'amante tuo
Saria di questa abbominevol selva
Il primo difensor, la giusta spada
Impugneria per la difesa ingiusta

* Rientrano insieme nella selva.

Degli assassini di suo padre.

Fec. È vero.

D'uopo è squarciar dinanzi agli occhi suoi
Il vel dell'empietà. Ma, s'io pavento,
Lentulo, io n'ho giusta ragion. Costoro
Da lunga impunità resi ora aperti,
E coraggiosi malfattori, io troppo
Quanto vigili sien, quanto sagaci
Conosco. A disvelar però son pronta
Tutto ad Ebuzio ancor ch'io vegga al mio
Libero favellar in questi luoghi
Tremendi unito il mio mortal periglio.
Solo mi duol che forse al caro amante
Questo mio necessario atto pietoso
Inutile sarà, che disciogliendo
Quei che lo stringon sì nodi infernali
Forse gli affretto il fato estremo.

Len. Alfine

Convien parlar, Fecenia. Anch'io comprendo
Che stato fora assai miglior consiglio
Lungi da questi luoghi all'infelice
Il tristo inganno palesar. Ma come
Quinci svellerlo mai? Sai che allo stesso
Consol negò partir da questa selva.
Riprendi ardir. I fidi miei dintorno

Disporrò de' baccanti al guardo ascosi.
M'aggirerò non lunge io stesso. Gli altri
Capitali triumviri di vista
Non lasceran questi contorni. Ad ogni
Improvviso attentato avrai soccorso.
Ti rassicura omai.

Fec. No, tutto questo
Non m'assicura ancor. Degli empii l'arti
E la possanza io so. Pur dell'amico
Vadasi in traccia, e alfin d'error si tolga.
Len. Non disperar. Pietosi i Dei vorranno
Protegger l'innocenza, or che a salvarla
Suda il console illustre. Il primo merito
Di sì bell'opra hai tu, tu la corona. *

SCENA II.

FECENIA, IPPIA.

Fec. Ippia fedele, ai giusti Dei di Roma,
Ai Dei vendicatori dei delitti
Solleva i voti tuoi. Vado al cimento
Fatale. Oh Dio! Vacilla il piede, e incerto

* Parte.

Par che nieghi portar l'afflitta salma
Entro gli orrori di quel bosco.

Ipp. E vuoi
Te stessa espor così?

Fec. S'io voglio espormi?
Piacesse pure al Ciel che i giorni miei
Solo fossero esposti, e che potesse
Tutto il mio sangue all'adorato oggetto
Del mio tenero amor donar salute.

Ipp. Deh, mia dolce signora, al gran periglio
Non gir tu stessa incontro.

Fec. Ah non diresti,
Ippia, così, se conoscessi amore.
Io per Ebuzio, per colui che adoro,
Ippia, che non farei? Per lui la vita
È lieve sacrificio. Io vado, amica,
Tra quelle piante a ricercarlo. Forse
Senza salvarlo, oh Dio! perdo me stessa,
Ma a ciò necessità dura mi spinge.
D'onde incomincerò? Come dal labbro
Uscir potrà la trepidante voce?
E quali mai, quali potrà parole
La lingua articular? Misero amante!
Io ti perdo se taccio e se favello ...
Ma qual preparo al tuo vivace spirto

Inopinata, orribile, inaudita
Sorpresa! E, oh Dio! con quanti, Ebuzio amato,
Il tuo cor sensitivo acerbi colpi
M'accingo a lacerar! Vogliano i Numi
Che il terribile orror che a gittar vengo
Entro l'anima tua, sia la presente
Unica tua sventura. Io vado. Al Cielo,
Ippia, rinnova i voti tuoi. Coraggio.
Mio core, in sen non palpitarmi. Alfine
Vadasi ... ¹ Oh stelle! spaventevol selva!
Alberghi del delitto! Sanguinose
Voragini di morte!

Ipp. Attendi. Quegli
Che move verso noi muto e pensoso
Fuori del bosco, non è Ebuzio?

Fec. È desso.
Questo è il fatale istante. Tu per poco
Ritirati. Costanza, anima mia.
Oh caro Ebuzio! Egli s'appressa. ²

¹ Giunta all'ingresso della selva ritirasi con orrore.

² Ippia si ritira.

SCENA III.

FECENIA , EBUZIO.

Ebu.

Invano

Tento scacciar dall'abbattuto spirito
 Un turbamento strano, ed un ignoto
 Terror che mi perseguita. Gran Dio!
 Questa è dunque la pace ch'io sperava
 Trovar a piè dell'are tue? Ma forse
 Tu mi punisci perchè a' detti impuri
 Scagliati contro il tuo divino culto
 Potei porgere orecchio. Oh Dio! che vedo!
 Qui Fecenia di nuovo! Ah fuggi, o donna,
 Da me t'invola per pietà.

Fec.

Crudele!

Mi discacci da te!

Ebu.

Tu fosti quella

Che nell'anima mia gittò primiera
 Quell' incognito orror ch'io provo. E quale
 Mai funesto pensiero in cor ti nacque
 Di turbar con orribili consigli
 E con arcano favellar la pace
 D'un devoto mortale, e d'un amante

Fedel che t'adorava, e solo i Numi
 Anteponeva a te?

Fec.

Misero! oh quale

Lagrimevole error l'alma t'ingombra!
 Odimi, Ebuzio amato, e i detti miei
 Nel profondo del cor...

Ebu.

Taci. Se mai

Nuovamente, o Fecenia, udir dovessi
 Animar l'empietà le tue parole,
 Troppo sarebbe il mio dolor.

Fec.

No, deggio

Teco serbar l'usato stile, e infine
 Deggio svelarti, Ebuzio ...

Ebu.

Ah l'ascoltarti

È un delitto per me. Vanne, ti dico,
 O nel più folto della sacra selva
 M'involo a' sguardi tuoi.

Fec.

Ferma, infelice

Giovane affascinato. E dopo tanti
 Di reciproco amor veraci segni
 In tal guisa m'accogli? E dopo tante
 Salde promesse e tanti giuramenti
 D'inviolabil fè, di mutuo affetto,
 La tua Fecenia a questo segno, ingrato,
 Puoi dispregiar? Dunque distrutte un giorno,

Un giorno solo ha d'un intero lustro
 Le tenerezze, i fervidi trasporti,
 Le amichevoli cure, e quella dolce
 Amorosa fiducia che legava
 L'anime nostre con soave nodo,
 E fea di due voleri un voler solo?
 E nel momento appunto in cui del mio
 Più sviscerato amor qui vengo a darti
 Con tanto rischio le maggiori prove,
 Prove che forse a me saran fatali,
 Tu, barbaro, mi fuggi, e fin disdegni
 Della mia voce, oh Dio! di quella voce,
 Che ti fu tanto cara, udir gli accenti?
 Ah sconoscente! e che ti feci? E come
 Sei sì da te diverso? Ah, non avrebbe
 Creduto mai la tenerezza mia
 Questa di meritar cruda mercede.

Ebu. Ma, Fecenia adorata, che pur sei
 Sempre l'anima, ma perchè mai
 Mi favellasti in tronchi accenti contro
 Il culto d'un gran Dio? Per qual cagione
 Mi desti l'abborrevole consiglio
 D'empiamente lasciarlo? Ancor la mia
 Tenerezza è sorpresa, e non avrebbe
 Giammai creduto udir sulle tue labbra

Sacrileghe parole.

Fec. Il denso velo
 Che sul ciglio alla tua pura innocenza
 Pose la scelleragine, e che adombra
 La mente tua, fa sì che or mi condanni,
 E a me giusta e pietosa or tu dia taccia
 Di sacrilegio e d'empietà.

Ebu. Ma troppo,
 Fecenia mia...

Fec. T'accheta. E nell'intero
 Corso d'un lustro, in cui conduci meco
 La compagnevol vita, Ebuzio, dimmi,
 Quando mi ravvisasti empia e malvagia?
 Rispondimi, crudel, quali scorgesti
 Segni in me d'alma rea? Vuoi che in un punto
 Le massime, i costumi radicati
 Fin dall'infanzia nel mio core io possa
 Sparger d'indegno obbligo? Quale il motivo
 Di cangiamento sì improvviso e strano
 Esser potrebbe in me? Se amor non fosse,
 Il più vegliante amor sulla tua sorte
 Che mi guidasse a te, mio dolce amico,
 E che animasse i labbri miei, qual altra
 Cagione esser potria? Deh per pietade,

Non di me, che la mia misera vita
Tutta a te consecrai, ma di te stesso,
M'ascolta, Ebuzio. È pur Fecenia quella
Che col pianto sul ciglio or ti richiede
D'udir la sol, quella Fecenia istessa
Che per un lustro intier cotanto amasti.

Ebu. Ah resistere non posso. Intenerito
Questo mio cor... Ah mi punisci, o Bacco.
Parla, Fecenia, alfin, spiegati.

Fec. Io tremo.
Il sangue mi s'agghiaccia. Ebuzio mio
Sei circondato d'assassini.

Ebu. Come?

Fec. È insidiata la tua cara vita.

Ebu. Chi m'insidia? Perché?

Fec. Sempronio istesso,
Il perfido Sempronio, or che giungesti
All'età in cui de' beni tuoi la legge
Arbitro ti dichiara, quell' iniquo,
Per evitar di renderti ragione
Del paterno retaggio omai consunto
Da lui, perderti vuol. Di sì nefando
Eccesso contro te complice ancora
È la tua madre snaturata.

Ebu. Oh Dio!

Possibile sarebbe?

Fec. Ah che pur troppo
Sul mio tremante labbro ora s'asside
La più funesta verità. Mi credi,
Prestami per pietade intera fede.

Ebu. Ah come creder mai di sì inaudita
Crudeltade capace un cor materno?
Gli è ver che fu Duronia a me finora
Più matrigna che madre. Ma a tal segno
Che giunger possa, e che Sempronio seco ...
Ma, dimmi, e quando ancor ciò fosse vero,
Tolga lo il Ciel, che ha ciò che far con questi
Religiosi luoghi, e col tebano
Nume che abbandonar tu mi consigli?

Fec. Inorridisci, Ebuzio. Colà appunto
Ti preparano i crudi il fato estremo.
Per que' tetri viali, pei secreti
Ravvolgimenti dell'orribil selva
La tua morte passeggia.

Ebu. Ah che mai dici!
E Bacco, e i gran misteri, e i sacri riti?

Fec. Que' riti, que' misteri da' malvagi
Sono inventati a ricoprir col sacro
Vel di religione i lor misfatti:
Altro non son che macchine nefande

Dalla più fina ipocrisia composte
 Contro dell'innocenza. I rei baccanti
 Occultan d'esse alla parevol ombra
 Turpi e atroci delitti, e a' delinquenti
 L'impunità assicurano. Quel tempio
 Si venerando, quel tremendo bosco
 Son nidi di ladroni. Abusan gli empi
 Della Divinitade, e alle lor colpe
 Chiaman complice un Dio che oltraggian essi.
 Non v' ha fallo sì grande e sì abborrito
 Sulle rive del Tebro che non sia
 Opra santa colà.

Ebu. Più nulla credo
 Di quanto mi narrasti. E qual t' invade
 Spirito immondo d'empietà? Quai voci
 Vomitan ora le tue labbra impure?
 Qual demone ti move? Ah queste sono
 Esecrande bestemmie. Io più non posso...

Fec. Frenati, dolce amico, e più pacato
 D'un'amante fedel le voci ascolta.
 Parlo per tua salvezza. Ah possan questi
 Accenti miei fugar le tue tenébre,
 Possan far breccia nel tuo cor. Io sono
 Già da tre lustri iniziata in questi
 Misteri abbominosi, io l'arti inique

Di que' ministri e gli usi rei conosco.
Ebu. Ma, Fecenia ... gran Dio! Dove mi trovo?
 Dove son io?

Fec. Questi miei lumi istessi
 Non ti saprei ridir quante infelici
 Vittime a rimirar furon costretti
 Colà sacrificate, e quante volte
 Si gonfiaro di lagrime pietose
 Sul destin di que' miseri.

Ebu. Che intendo!
 Esser potrebbe ver quanto mi narri?
 Ah no, no, non fia vero.

Fec. Oh se sapessi
 Entro a quel bosco, su quell'empia terra
 Qual sangue rosseggiò, di quale orrenda
 Tragedia io stessa un dì fui spettatrice!..
 Ah ti lacero il core: oh Ebuzio amato,
 Che colpo ti preparo!

Ebu. Ebben, favella.

Fec. Di', misero amor mio, non ti rimembra
 D'aver avuto un padre?

Ebu. Io l'ebbi. Appena
 Confusa idea ne serbo. Io lo perdei
 Che avea compiuto appena il settim'anno.

Fec. Che fu del padre tuo?

Ebu. Morì. Gli Dei
Voller che nella puerile etade
Orfano rimanessi.

Fec. Ed in qual guisa
Di vita uscì? Qual fu l'estremo fato
Del tuo perduto genitor?

Ebu. L'ignoro.
So che soggiacque ad immatura morte.
Di più dirti non so.

Fec. Misero! Io stessa,
Io lo vidi spirar.

Ebu. Tu! come! oh Dio!
Dove? quando? perchè?

Fec. Sì, tra le tazze
Fumanti di licor, tra gli urli e i gridi
D'un notturno festevole congresso
Fu trucidato, e da chi mai?.. La voce
Mi manca a tanto orror.

Ebu. Parla, finisci.

Fec. Da una barbara moglie, dal brutale
Sempronio, dai baccanti.

Ebu. Il padre mio!

Fec. In quella selva, sciagurato, in quella

Spaventevole selva ei fu trafitto
Da que' coltelli istessi che mirasti
Nell'ara infissi. I suoi singulti estremi,
I suoi dolenti gemiti di morte
Si confondean con le festose grida
Di quegli ebbri assassini. Io tutto sangue,
Tutto ferite strascinar lo vidi
Per lo lacero crin da man furente
Qua e là per l'arsa sabbia. Abbandonato
Da tutti, boccheggiante io la tradita
Alma esalar lo vidi, e i suoi raccolti
Aneliti supremi.

Ebu. Oh Dio! T'arresta ...
Quel tremito mortal, quel cupo gelo,
Che dal capo mi scorrono alle piante,
Sarebber mai le voci di natura?

Fec. Dagli stessi assassini, nell' istessa
Boscaglia esizial la stessa sorte
Preparata è per te.

Ebu. Mio padre ... il Nume ...
La madre mia ... lo sposo suo ... Che orrendo
Misto di nomi sacri ed esecrandi!
E crederò?.. Ma se mai fosser queste
Mendicate calunnie? Se a tai prove

Volesse il Dio ... ma troppo fiere ...

Fec. Ingrato!

Merita l'amor mio sì poca fede?

Senti. Conosci le vergate note

Della paterna man?

Ebu. Sì.

Fec. Trema ... ¹ Prendi ...

Ah no, non posso. Mi si gela il sangue.

La man pietosa ...

Ebu. E che? ...

Fec. La man rifugge

Dal duro ufficio di sbranarti il core.

Ebu. Che foglio è quello?

Fec. È a te scritto col sangue ...

Ah forza è dirlo pur. A te lo scrisse

Col proprio sangue il moribondo padre.

Ebu. Oh Dio! che sento! Porgi ...

Fec. Oh fiero istante!

Ebu. Porgi, ti dico, porgilo. Mi fai

Mille volte morir. ²

Fec. (O giusti Numi,

¹ Trae un rotolo.

² Prende il rotolo.

Svelate ad esso il proprio inganno in quelle

Note sanguigne; ma l'orror soverchio

Dall'alma in parte allontanate.)

Ebu. Figlio ...

Moro tradito ... da una moglie infida ...

Dall'infame suo drudo ... Odia i baccanti ...

Vendica la mia morte ... Io cado ... io manco ...

Oh giustizia del Ciel!.. Che abisso orrendo

Mi s'apre innanzi all'atterrito ciglio!

L' inferno mi circonda ... Io moro. *

Fec. Or tempo

È di coraggio, Ebuzio, e non d'affanno.

Pensa adesso a salvarti, e di tuo padre

L' inulta a vendicar ombra tradita.

Ma per pietà non ti scoprir. Deludi

I tuoi persecutori.

Ebu. Io?.. che?.. mio padre ...

Che favelli?.. chi sei?..

Fec. Quell' infelice

Oppresso è dall'ambascia. Ippia, ei vacilla,

Ei perde la ragion.

* S' appoggia abbattuto al tronco d'un albero.

S C E N A IV.

FECENIA, EBUZIO, IPPIA, LENTULO.

Len. Nel marzio campo
La tua presenza è necessaria, o donna.
Il console ti chiede.

Fec. Ah no, lasciarlo
Non posso in questo stato. Inorridito ...
Ebuzio, delirante, spaventato ...
In questi luoghi, in fra i nemici ...

Len. Tosto
Ritornerai. Vieni, obbedisci. Ai saggi
Divisamenti dell'eroe di Roma
V'ha chi d'opporsi ardisce.

Fec. Ah se vi piacque
Togliere Ebuzio al suo funesto inganno,
Voi salvatelo ancor, pietosi Dei. *

* Parte con Lentulo ed Ippia.

S C E N A V.

EBUZIO.

Orrendo giorno! Formidabil luce
Che mi rischiari ... luce più funesta
Delle tenebre mie!.. Tanto malvagi
Sono gli uomini in terra! L'inesperta
Mia giovanil credulità potea
Dagli empì a questo segno esser delusa!
Mostri, che trafiggeste il mio tradito
Genitor, vi prestai devoto omaggio!
Umile io v'adorai, luoghi esecrandi,
Tempio profan, contaminata selva,
Funeree piante, infame suolo, dove
Biancheggìar le insepolti ossa paterne!
Oh immagine lugubre!.. Oh a quanti orrori,
Mio puro cor, sei destinato!.. Ahi lasso!..
Ombra del padre lurida, ti vedo ...
Ritta mi stai dinanzi ... Odo la lunga
Flebile voce tua che in suon funebre
Sangue per sangue mi richiede. Avrai
Sangue da me. Sì, genitor, lo giuro
Per queste note sanguinose e sacre
Ch'io bacio e innondo del mio pianto.

S C E N A VI.

EBUZIO , SEMPRONIO.

Sem. E sempre
Fuor della selva, o figlio?

Ebu. A me tu dai
Tal nome, tu!

Sem. Non tel diei sempre?..

Ebu. Taci...
Oh perfidia! oh delitto!.. oh venerandi
Caratteri sanguigni!.. Egli ...

Sem. Che leggi?

Ebu. Leggo scritto a caratteri di sangue
L'estremo mio dover.

Sem. Che foglio è quello?

Ebu. A me caro e funesto.

Sem. Chi lo scrisse?

Ebu. Il padre mio.

Sem. Tuo padre! E qual follia!
Che contiene?

Ebu. La tua fatal sentenza.

Sem. Porgilo a me.

Ebu. No, trema tu.

Sem. Ch'io tremi?

Trema tu stesso, insano. E qual t'investe
Furia infernal? Che furibondi sguardi
Slanci? Così fremente, minaccioso,
Torvo che pensi?

Ebu. A trapassarti il core.

Sem. Ah, temerario! Or tutto io ben comprendo.
I frutti questi son de' tuoi frequenti
Colloqui con Fecenia. Indegno, obblii
Il dovuto rispetto a chi sostiene
Appo di te l'autorità paterna?
E in questi luoghi, e in questo sacro giorno
M'oltraggi? Io sempre il dissi che il tuo folle
Amor con quella insidiosa e vile
Femmina t'era scoglio. E chi sa quali
Macchine ordì quella proscritta infame,
Degenerare baccante ad ingombrarti
La mente e il cor? Chi sa quai fole finse,
Onde toglierti al Nume e avvelenarti
L'anima contro di me? Ribaldo, o tosto
Pentiti, o il tirso del gran Dio paventa.

Ebu. Colui paventi che d'enormi colpe
Ha l'anima macchiata. Il pentimento
È inutile per me, ma per te è tardo.
Oh s' io potessi ...

Sem. Olà, son stanco omai.

Ebu. Un ferro per pietà. Chi mi dà un ferro?

Io volo. ¹

Sem. Ferma. Dove corri?

Ebu. Dove

L' invisibile man d'un Dio nemico
De' tradimenti, e punitor severo
De' gran delitti, me cieco stromento
Delle collere sue guida e trasporta. ²

SCENA VII.

SEMPRONIO, MINIO, BACCANTI.

Sem. (Tutto ei scoperse.)

Min. Amico, o in questo giorno

Cade il culto di Bacco, o pur sul Tebro

Si conferma, rassoda e rende eterno.

Raccolto per tribù nel marzio campo

È il popolo roman. Parla da' rostri

Il console Postumio, e perorando,

Contro di noi domanda un plebiscito.

Il baccante Licinio della plebe

¹ Corre smanioso qua e là per la scena.

² Parte frettoloso.

Tribuno a lui con fermo ardir s'oppone.

Ista l'avverso console, ed in mezzo

Fe' comparir piangente e sparsa il crine

Fecenia accusatrice. Il suo sermone

Licinio incalza, e chiama sui Quiriti,

Se attentassero mai di Bacco al culto,

I fulmini del Ciel. Pendono incerti

I suffragi di Roma.

Sem. Ebben, che speri?

Min. Forse Licinio vincerà. Facondo

Ragiona, è grato al popolo. Ma quando

Pur prevalessse il console, sapremo

Respingere la forza.

Sem. Ebuzio istrutto

Fu da Fecenia già. Lo vidi fiero,

Inquieto, anelante. Acceso d'ira

Parlommi, e, se non era disarmato,

Come la legge vuol ch'errin pel bosco

Gl' iniziati, egli tentava...

Min. In questo

Folle garzon veggio pallida face

Che già vicina a spegnersi tramanda

Fuor le scintille estreme. Odi. I baccanti

Convien che corran tutti al marzio campo

Per secondar Licinio. Ma, se mai
Fosse fortuna avversa a noi, di volo
Ritorneran nel bosco, e all'armi ch' io
Parai daran di piglio. Essi d'un duce
D'uopo han. Tu lo sarai.

Sem. Si, Minio, accetto
Con alma invitta il glorioso incarco.
A ogni evento sinistro io con la voce
E con l'esempio animerò le turbe
Alla strage civile, e alla difesa
Del tempio e della selva. Io sarò il capo
Dell'intestina aspra tenzon che forse
Desolerà Roma e l'Italia.

Min. Uscite,
O capi de' baccanti, e conoscete
Il vostro condottier.

Sem. Prodi compagni,
Dal nostro Nume destinato io sono
I vostri a regular sacri disdegni
Sterminatori de' profani. Tutto
Dal vostro zel, dal valor vostro io spero.
Mi vedrete primier ferite e morte
Sfidar. Chi fia che non mi segua? Ognuno
Che degno sia del nome di baccante

Combatterà fin che la mano il ferro
Regga, e rimanga in lui stilla di sangue.
A dispor la difesa, e l'armi e l'ire
A prepararar seguitemi nel bosco.

SCENA VIII.

SEMPRONIO, MINIO, EBUZIO, BACCANTI.

Ebu. Assassin di mio padre, questo ferro
Preparato per me ... 1

Min. Che tenti? 2

Sem. Ah iniquo! 3
Min. Ferma, e lascia quell'empio al suo destino.

Ebu. Sorte fatal!

Min. Sia custodito e chiuso
Quel forsennato, e si riserbi a morte. 4

1 S'avventa a Sempronio con un pugnale.

2 Viene Ebuzio trattenuto e disarmato da Minio
e da' baccanti.

3 Vuole snudar la spada.

4 Ebuzio è condotto via da' baccanti.

98 I BACCANALI ATTO QUARTO

Sem. Subito si trafigga.

Min. Anco un istante

D'uopo è indugiar.

Sem. Perché?

Min. Vien. Lo saprai. *

* Entrano tutti nel bosco.

A T T O Q U I N T O

SCENA PRIMA

SEMPRONIO , BACCANTI.

Sem. Vada nel campo marzio ognun che ascritto
È a romana tribù. Talora un solo
Voto decider può la gran contesa.
Io stesso andrei se la presenza mia
Non fosse utile qui, colà fors'anco
Dannosa. Pronti ad ogni mio comando
Restin nel bosco gli stranieri. Andate. *
È vicino a cader questo funesto
Giorno di dubbi e di paure. O sole,
Tu fuggi forse dall'orrenda scena
Che si prepara al Tebro in riva. Pende
Nel campo marzio la gran lite ... Forse
Postumio vincerà?.. Vinca... Gran sangue
Si verserà. S'anco tramonta il giorno,
Nuovo non è alle mani de' baccanti

* I baccanti si ritirano.

Il ferir nelle tenebre. Oh destino!
 Oh destin cieco!.. Avrei forse tentate
 Opre cotante invan? Svenato avrei
 L'antico Ebuzio, a' miei voler ridotta
 La di lui moglie, i beni suoi consunti
 A mio piacer, sospinto al passo estremo
 L'abborrito suo figlio; e tutto invano?
 Della caduta di Sempronio questo
 Sarebbe il giorno?.. Ah, se cadere è d'uopo,
 Si cada, ma da forte. Io fra le stragi
 Perder vorrei la vita, e a' miei nemici
 Prima sbranare il cor, strappar dal ventre
 Le palpitanti viscere. La mia
 Feral vendetta incominciar conviene
 Dal giovane odiato. Io non comprendo
 Perchè Minio voluto abbia il suo fato
 Differir. Par che perduto abbia il senno
 Questo scaltro pontefice. Egli viene.
 Lieto mi par.

SCENA II.

SEMPRONIO , MINIO.

Min. Sempronio, io mi lusingo
 Che l'armi deporremo, e l'aspra voce
 Di Marte tacerà. Dalla temuta
 Guerra civile io spero salva Roma.

Sem. Come?

Min. Dal campo marzio i miei frequenti
 Messi recano ognor fauste novelle.
 Già il console e il tribuno han terminato
 Al popol d'arringar, ed or si stanno
 Raccogliendo i suffragi. Un serpeggiante
 Romor, che sempre annunzia il vero nelle
 Assemblee popolari, la vittoria
 Di Licinio predice. Inferocito
 Troppo chiese Postumio. Egli volea
 De' Baccanali l'esterminio intero.
 Malagevole impresa: i Numi troppo
 Paventa di Quirino il popol pio.
 Fu più astuto Licinio. Egli, affettando
 Moderati consigli, alla sovrana
 Plebe umil domandò sol che le apposte

Colpe sien prese in più maturo esame:
 Questo per noi basta, Sempronio. Vive
 Del nostro Nume il disputato culto.
 Le ulteriori indagini sapremo
 Noi ben troncar nelle squarciate gole
 D'ogni istrutto mortal che dia sospetto
 Di poterci tradir.

Sem. Godo alle tue
 Belle speranze. S'incomincin dunque
 I necessari sacrifici. Pera
 L'audace Ebuzio. Io del suo sangue ho sete.

Min. Tosto si verserà.

Sem. Tosto! Dovrebbe
 Disseccato anco esser sul suol.

Min. Non basta
 Una vittima sola. Ebuzio estinto,
 Viva Fecenia, ridestarsi ancora
 Porian nuovi tumulti. Accoppii un solo
 Istante le vendette. Al vago l'empia
 Donna verrà. Perano entrambi insieme.

Sem. E credi ch'ella esporsi all'ira nostra
 Vorrà?

Min. Tu amor conosci, e ne paventi?
 Mira se il ver ti dico. Appunto, incerte
 Aggirando qua e là le luci, sparsa

Le chiome, sbigottita a noi sen corre.
 Eccola.

Sem. Oh istante al mio furor gradito!
 Vieni, amara nemica. Io vedrò alfine
 Te con l'amante tuo morder la terra.

SCENA III.

SEMPRONIO, MINIO, FECENIA, IPPIA,
 BACCANTI.

Fec. Ebuzio mio, mio caro Ebuzio, ah dove,
 Dove sei, sventurato? Ah che presago
 Fu pur troppo il mio cor. Dite, crudeli,
 Che feste del mio ben?

Min. Di' che faremo,
 Scellerata, di te. Profanatrice
 De' misteri di Bacco, alfin pur sei
 Giunta a incontrar la meritata pena
 Della tua infedeltà.

Sem. Sperasti invano
 Sottrarti al tuo destin. Falli la tua
 Ingannevole speme, e i tuoi raggiri
 Furo inutili, o perfida. Ti salvi
 Ora Postumio dalla mia vendetta.

Fec. Ah mostri abbominevoli, cruenti
 Carnefici de' giusti, or via, la vostra
 Rabbia infernal sfogate pur, svenate
 Questa infelice. Ma l'amante, oh Dio!
 Ma il mio solo pensier... Deh chi mi dice
 Del misero che fu?... Barbari! Ah voi
 Lo trafiggeste... Sì, strazio ne fece
 La vostra fredda crudeltà. Vi leggo
 Sull'empie fronti, sì, la brutal gioia.
 Povero Ebuzio!... ah! lassa!... Io giro intorno
 Le cupide pupille, e il cerco invano.
 Ahimè! ch'egli è già al suol steso nel sangue,
 Egli è inutil cadavere... Spietati!
 L'intenso mio dolor, no, non m'inganna.
 Oh Roma cieca! Ah popolo restio
 Mai sempre al bene oprar! Oh troppo lento
 L'utile zelo a secondar de' tuoi
 Magistrati più saggi! Ah l'importuno
 Ritegno tuo, la tua freddezza insana,
 Moltitudine vil, sorda ai consigli
 D'un consol generoso, e paziente
 D'un corrotto tribuno a udir le voci,
 Agio e tempo concedono agli iniqui
 Di tradir l'innocenza. Intanto, oh Dio!
 Ebuzio è morto... Almen, Furie d'Averno,

Lasciatemi veder l'esanimata
 Spoglia di lui che amai cotanto. Io voglio,
 Mio ben perduto, alle tue fredde labbra
 Giunger le mie labbra tremanti, e, un fiume
 Versando fuor d'inconsolabil pianto
 Ad innondarti il contrafatto viso,
 Voglio su te spirar l'ultimo fiato.
Min. Esulto al flebil suon di questi lai
 Che fede certa fan della compiuta
 Nostra vittoria.
Sem. Or ben, proterva donna,
 Sappi che il dispregevole compagno
 De' tradimenti tuoi, ch'Ebuzio vive.
Fec. Vive!
Sem. Ed or or vivo il vedrai. Ma amaro
 Il vederlo ti fia, chè spettatrice,
 E compagna sarai della sua morte.
Fec. O giusti Numi!
Min. Un Nume, empii, da voi
 Fu troppo vilipeso. È questo il tempo
 Delle divine sue vendette orrende
 Contro de' suoi profanatori. Bacco
 D'entrambi il sangue vuol.
Fec. Bacco? Ribaldi,
 Voi fabbricate un Nume sitibondo

D'umano sangue.

Min. Olà, tosto, ministri,
Sacerdoti, baccanti, al sacrificio
Questa novella vittima guidate,
La custodita conducete.

Fec. ¹ Indegni,
Servite all'empietà. Non v'ha tra voi
Un cor pietoso? Oh Dio! tutti i baccanti
O atroci, o ciechi son.

SCENA IV.

SEMPRONIO, MINIO, FECENIA, IPPIA,
EBUZIO, BACCANTI.

Ebu. ² Fecenia, oh in quale
Istante io ti riveggo! Il fato avverso
Rese inutil l'ardir di questo braccio.
Ma perchè tu, che lo potevi, a queste
Fiere senza pietà non t'involasti?

¹ Viene circondata da' baccanti e condotta sull'ingresso d'un viale del bosco.

² Viene condotto fra baccanti sull'ingresso d'un altro viale vicino a Fecenia.

Fec. Caro, nel tuo morir qual pro di mia
Salvezza? Oh il sangue mio bastasse ai crudi
Sicari ... Ahimè! troppo il prevedi ch'io
Me stessa perderei senza salvarti.
Noi sventurati! O Ebuzio, il nostro amore
Un amor così puro aver dovea
Così misero fin? La destra allunga,
Dallami, o caro, e sosteniamci a gara
Nel momento fatal. *

Ebu. Solo m'è grave
Che tu, innocente amica, or morir debba
Per mia cagion.

Fec. Riviva negli Elisi
Il nostro dolce amor. Il sangue nostro
Vendetta griderà. Non sempre gli occhi
Sul danno suo chiuderà Roma. Io spero
L'esterminio vicin di questo negro
D'assassini e di mostri infame nido.

Sem. Porta gli augurii tuoi teco fra l'ombra.
Minio, prescrivi il colpo.

Min. Sì, ma dolce
M'è il veder gl' infedeli a sorso a sorso
Bever la morte. Ebben, sacri sostegni

* Stendono le braccia, e a gran pena s'impalmano.

Del nostro culto venerando, mai
 Non si svenâr di Stimula nel bosco
 Vittime più gradite al Dio tebano.
 Servi di Bacco, inorridite. Ignote
 Finora a voi colpe esecrande udrete.
 Costei gli arcani reverendi, i riti,
 Le feste, oh raccapriccio! i gran misteri
 Giunse a' profani a rivelar. Costui,
 Appena iniziato, il divin culto
 Esecrò, maledisse, e fin sul capo
 Di Sempronio a voi duce, a lui qual padre,
 Un pugnale innalzò. Plachisi il Nume
 Corrucciato a ragion per tai delitti,
 E scorra alfin de' delinquenti il sangue.

Sem. Quale bisbiglio! 1
Min. Accorrono i baccanti,
 Qual romor d'armi!
Sem. Ahi lento Minio!
Ebu. Fec. Aita.
Min. Ferite, sacerdoti. 2

1 S'ode strepito d'armi, e si vede nell'interno del bosco gran confusione.

2 Due sacerdoti innalzano il pugnale sopra Ebuizio e Fecenia.

SCENA V.

SEMPRONIO, MINIO, FECENIA, IPPIA,
 EBUZIO, LENTULO, BACCANTI, SOLDATI
 LEGIONARI.

Len. 1 Empii, fermate.
 Romani, distruggete questi iniqui
 Nemici della patria.

Sem. 2 Guerrier sacri,
 Valorosi baccanti, difendete
 La maestà del Nume e l'are vostre. 3

1 Corre velocemente seguito da' soldati tra i sacerdoti e le vittime, ed allontanando queste da quelli impedisce i colpi.

2 Snuda la spada.

3 Si vede confusa mischia nell'interno del bosco.

SCENA ULTIMA

SEMPRONIO, MINIO, FECENIA, IPPIA,
EBUZIO, LENTULO, POSTUMIO, BACCANTI,
SOLDATI LEGIONARI, LITTORI, POPOLO.

Pos. Non è più tempo, anime ree. Voi tutti
Siete in poter del console. La selva
Dalle mie legioni, e dal fremente
Popolo di Quirino è tutta invasa.

Min. Perduti siamo.

Sem. Oh rabbia!

Ebu. Oh inaspettato

Soccorso!

Fec. Oh Ciel!

Pos. Triumviro, riprendi
Quella incerata tavola, e qui leggi
Ad alta voce il plebiscito.

*Len.** Danna

Il popolo romano de', baccanti

I sacerdoti, i presidi ed i capi

Alle verghe, alla scure; i lor seguaci

* Prende una tavoletta e legge.

*Ad un perpetuo esilio; il tempio e il bosco
Alle fiamme.*

Pos. Eseguite. 1

Sem. 2 V'arrestate.

Pos. Olà.

Sem. Gitto la spada. I detti estremi,
Console, ascolta di Sempronio. Io merto
L' infame fin che mi prepari. Io troppo
De' supplíci più barbari son degno.
Condannami, Postumio. Io, sì, son reo.
Ma sai di che? Sai di qual fallo eterno
Io porterò lacerator rimorso
Ne' regni ancor della perduta gente?
Di non aver pria trucidate io stesso
Queste due serpi, e d'aver troppo cieca
Fede prestata alla fidanza insana
Di quel presuntüoso. Ah, se un istante
Tardato avessi ancor, sarian schiacciate
Sotto a' miei piedi, ed io morrei contento.
Insensato pontefice, la sempre

1 Vengono incatenati tutti i baccanti.

2 Si disarmava da sè medesimo.

Volubile fortuna alle nostr'opre
 Stanca d'arrider t'accieco. Que' colpi
 Che suspendesti sui nemici nostri,
 Mira dove ci guidano. Oh destino!
 Noi siam condotti a morte, e vivon essi.
 Oh rancor disperato! Or tu tra ceppi
 Va, misero, al supplicio. Io no, chè un ferro
 Serbo nascosto, e son libero ancora.
 Io così so morir. 1

Pos. Fermati.

Sem. È vana
 La tua barbara aita ... Va, distruggi
 I tristi avanzi de' baccanti ... Or io
 Le tue verghe dispregio e la tua scure ...
 Ombre di morte ... agli ultimi ... miei sguardi
 Celate ... il truce oggetto ... de' contenti ...
 Nemici miei ... Sì ... l'odiosa ... luce ...
 Già... mi... manca... oh furor... io moro. 2

Ebu. Ei spira.

1. Trae un pugnale che tenea sotto le vesti, si ferisce e cade.

2 Spira.

Fec. Che spavento!

Ebu. Che orror!

Pos. Quell'assassino,
 Sol dell'obbrobrio degno e de' tormenti,
 Non meritava una romana morte.

Fec. Quai grazie a te noi renderem, sublime
 Postumio?

Ebu. Oh illustre console!

Pos. Quiriti,

Consoliamoci alfin. Libera è Roma
 Da un interno terribile flagello
 Che divorava i cittadini suoi. 1
 Già vanno i scellerati al lor destino,
 E in cenere a ridur la selva e il tempio. 2
 S'alzan le fiamme, e crepita e serpeggia
 Il foco struggitor. Resti abolito
 L'abbominevol culto, e bando eterno
 Di Tebe il Dio stranier s'abbia dal Tebro.
 Marte è il Dio de' Romani; e non da Bacco,
 Ma da Vesta e da lui promesso è in sorte

1 Vengono condotti i baccanti da' littori e da' soldati.

2 Si veggono il tempio e il bosco in fiamme.

114 I BACCANALI ATTO QUINTO
Ai figli di Quirino il mondo intero.
Grazie a Gradivo rendansi; ed il giorno
In cui per cenno vostro i Baccanali
Fur, console Postumio, esterminati,
A eterni aurei caratteri segnato
Ne' fasti sia della romana istoria. *

M E D E A

* Cade il sipario.

ARGOMENTO

GIASONE abbandonata Medea, col soccorso della quale aveva rapito il vello d'oro da Colco, e passato in Corinto con due figli nati dalle sue nozze con lei, era sul punto di stringere nuovo matrimonio con Glauca figlia di Creonte re di quella città. Frattanto vi giunse sotto mentito nome anche Medea, e, quantunque da Giasone riconosciuta, ottenne da Creonte di potere per breve spazio di tempo rimanere in Corinto. Di che approfittandosi ella inviò in dono a Glauca un cinto, e richiese di poter rivedere i suoi figli. L'effetto del magico dono si fu che Glauca avendolo accostato al seno ne peri tosto fra atroci dolori; dopo di che Medea trucidati i figli uccise sè stessa. — Tale è l'andamento della presente Tragedia del celebre signor Cesare della Valle duca di Ventignano, il quale imitando felicemente i Greci va con molte sue belle composizioni illustrando il coturno italiano. Euripide e Seneca, i quali trattarono lo stesso argomento, gli danno uno scioglimento diverso, facendo che Medea sopravviva al suo delitto.

INTERLOCUTORI

MEDEA.

GIASONE.

CREONTE.

GLAUCA.

LICISCA.

EUMELO.

CORINTII.

Scena. La reggia di Creonte in Corinto.

M E D E A

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

CREONTE, CORINTII.

Cre. Alta cagion, fidi Corintii, al vostro
Signor dintorno oggi v'aduna. A parte
Brama pur voi Creonte della immensa
Letizia sua: chè aver letizia vera
Giammai non puote un re, finchè divisa
Col popol suo non l'abbia. — Io già dagli anni
Fatto infermo e cadente, a' danni vostri
Sorger vedea molti nemici e ferì,
Perchè spesso impuniti; e Glauca, dolce
Unica figlia a me dal Ciel concessa,
Priya ancor di consorte. Ond'io mi volsi
Un prode a rinvenir, che fosse insieme

Difensor di Corinto e a Glauca sposo;
 E 'l concedeano i Numi. — A queste sponde
 Giunse di Colco il vincitor, traendo
 La vittoria seguace: a lui commessa
 Fu la nostra vendetta; e 'l san le vinte
 Falangi ostili se il suo braccio è fiacco. —
 Il vedeste pur voi, la fronte asperso
 Di polve e di sudor, recar sovente
 Del trono appiè le sanguinose spoglie
 De' trafitti nemici. E Glauca il vide,
 E sen compiacque: e, progenie di forti,
 A nobil fiamma il suo bel cor dischiuse;
 Nè il tacque al padre. Alle proposte nozze
 Giason consente: e chi narrarvi or puote
 Quanta è mia gioia? In un sol dì compiuta
 Del re, del genitor la speme io veggio;
 Paga la figlia, ed un eroe sul trono. —
 Però non fia che ad imeneo sì lieto
 Pur breve indugio si frapponga. Al tempio
 Precedetemi voi. Pria del meriggio
 Vuo' che il rito si compia.

SCENA II.

GLAUCA, CREONTE.

Cre. A queste braccia,
 Figlia amata, deh, vieni: or sì che lieto
 Appien son io quando al mio sen ti stringo. —
 Ma ... perchè taci? Perchè al suol le meste
 Pupille affiggi?

Gla. Io, no;... mesta non sono.
 Turbata alquanto me sol vedi; e sola
 Cagion n'è forse l'improvvisa e troppa
 Felicità mia stessa. Io temo ognora
 Che un soffio non la spenga. — Or or vedesti
 Qual sorse in cielo e in mar fera procella?
 La folgore strisciò nella mia stanza,
 Quasi la reggia incenerir volesse:
 Vidi un naviglio dal furor dell'onde
 Travagliato così, che ad ogn'istante
 Affondarsi pareva. Vidi ...

Cre. Respiro.
 Fa cor, mia figlia. Il fulmine di Giove
 Spaventa i tristi: agl'innocenti è sempre
 Di lieto augurio.

Gla. Ben favelli, o padre.

Ma pure al mio pensier presente è sempre
L'oracol crudo che fia spenta e tosto
Di Sisifo la stirpe.

Cre. E il ver predisse.
Ella spenta in te fia, che sola avanzi
Di Sisifo nepote. Empio, superbo,
Negar no 'l posso, il genitor pur troppo
Egli era. Ma punir dunque dovrebbe
Il Ciel ne' figli le paterne colpe? —
Questo vano timor discaccia, e all'ara
Vanne tranquilla. — Ov'è lo sposo tuo?
Che tarda ancor?

Gla. Me 'l crederesti? Quando
Gli dissi or or che all' imeneo trascelto
Questo giorno tu avevi, anzi che lieto,
Attonito rimase e taciturno;
E mi guatò come se dir volesse,
E non osasse. Indi rispose: « Al padre
« Riedi e m'attendi. Favellar di gravi
« Cose ad entrambi io deggio. » E sì dicendo,
Un profondo sospir trasse dal petto.

Cre. Che fia?

Gla. No 'l so. Par ch'egli un tristo arcano
Chiuda nell'alma, cui svelar gli è forza,
E cordoglio ad un tempo.

Cre. Eccolo: ei giugne.

SCENA III.

GIASONE E DETTI.

Gia. Dunque fia ver, Creonte: oggi compiuto
Il proposto imeneo tu brami?

Cre. È vero.

Tutto a ciò m' inducea: la mia paterna
Impazienza, il vostro mutuo affetto,
Alta ragion di stato ... Il ben non giugne
Presto mai troppo; e questo è il ben che solo
Omai sperar m'è dato. — A Glauca intanto
Dicesti or dianzi che parlar di gravi
Cose a noi déi. Favella dunque, e toglì
Entrambi d'incertezza.

Gia. Amata sposa,
E tu, Creonte, ch'io non so se deggia
Padre o amico appellar; pria che il solenne
Rito si compia, un alto arcano è d'uopo
Ch'io vi palesi. A ciò mi sforza il vostro
Tenero affetto e i benefici vostri,
Ond'io sicuro ed onorato e lieto
Vivo così, che quanto il Ciel m'ha tolto,
Tutto ritrovo nell'amor d'entrambi. —

Delle vicende mie gran parte ignota
Ancor vi resta e la men lieta. Ad ambì
Tutto fia chiaro, e insiem perchè taciuto
Finor l'avessi. Allor, se degno ancora
Del vostro amor mi crederete, allora
Vi sieguo al tempio.

Cre.

Intenti a udir siam noi.

Gia. L'alta vittoria, onde mia fama eterna
Al mondo suonerà, forza è pur dirlo,
Meno al mio braccio che all'amor degg'io. —
Nell'aureo vello il regnator di Colco
Credea riposto il comun fato e il suo:
Però di feri sgherri, e di feroci
Belve e d'occulte insidie avea la selva
Accerchiata così, che un passo in quella
Era morte sicura. — E già due lune
Splendeano indarno sulla mia speranza;
Ed i seguaci eroi, me sol lasciando
Quasi stolto alla impresa, a' patrii lidi
Facean ritorno. All'alma Dea di Cipro
Devoto allor mi prostro, e incensi e preci
Ferventi io porgo. Ed ecco un dì, mentr'io
Son presso all'ara, ecco a quell'ara istessa
Medea venirne, del signor di Colco
Figlia diletta. — Qual sembiante avesse,

Tacerlo io vuo': te sola or amo; e sovra
Tutte leggiadra or io te sola estimo. —
Amor ne accese entrambi; madre quindi
Medea divenne, io genitor di vaga
Gemina prole. Allor con sacro rito
Il dolce nodo a lei fermar propongo,
E immemore del vello e del mio regno,
Presso al suo genitor miei di trar seco.
« Non hai tu trono? E qui servir vorresti? »
Ella altera risponde: indi soggiugne:
« Mal tu conosci il padre mio: sicura
« Morte, me 'l credi, a te sovrasta e a' figli,
« Ove del fallir nostro abbia contezza.
« Solo il fuggir ci avanza, e il fuggir tosto. »
Raccapriccio a que' detti: orbare un vecchio
Genitor della figlia a me pareva
Colpa maggior, che l'involargli il vello. —
Al mio dubbiar di tanta ira s'accende,
Sì feri sensi nel bollor dell'ira
Medea palesa; ed in amar sì forte
Insiem si mostra e disperata, ch'io,
Di terror, di pietà ricolmo, il reo
Consiglio abbraccio. E, benchè il cor mi stasse
Nero tremante e del futuro in forse,
Per l'indole inflessibile superba,

Tardi, ma appien già conosciuta in lei,
 Pur d'amor cieco, e più pe' cari figli
 Palpitante, di cui la vita in tanto
 Rischio vedea, consento alla proposta
 Indegna fuga. A lei però mercede
 Ne chieggo il vello; chè le patrie sponde
 Nel rammentar soltanto, in me l'antico
 Desio d'onor già risorgea più forte.
 « Chiedi sì poco? (ella risponde) Il sangue
 « Chiedi a me pur, chè il verserò s'è d'uopo.
 « Ad amar da Medea Giasone apprenda. » —
 Sorge la notte, ed ella per occulto
 Sentier mi scorge ov'è riposto il vello.
 Breve ed aspra è la pugna; e le custodi
 Belve trafitte, il desiato acquisto
 Già in pugno io stringo. — Ad ordinar la fuga
 L'arti sue scaltre allor Medea rivolge:
 Salda nel suo pensier, nè pur di pianto
 Una stilla versando, al patrio tetto
 S'invola imperturbata, e me raggiugne,
 Seco traendo il suo minor germano,
 Già delizia del padre, il vago Absirto.
 « A che il fratel? » le chieggo. Ella con fioca
 Voce risponde: « Util saranne ei forse. » —
 Fuggiam. Sopra il mio carro i figli io traggo;

Medea sull'altro col fratel mi siegue.
 Ma, oh Ciel, bentosto il furibondo Aëta
 Ci apparisce alle spalle, e sì c' insegue,
 E sì c' incalza, che pareva perduta
 Ogni speme per noi. — Furente allora,
 Fremo in ridirlo: allor Medea furente
 Spegne ... il germano, ... e sulla via ne lascia
 La spoglia palpitante ... inciampo ... al padre. —

Gla. Inorridisco.

Gia. ... Al crudo inäudito
 Spettacol miserando, i figli io stringo
 Involontario al sen, quasi temendo
 Che far volesse pur de' figli scudo
 Al tremendo amor suo. — L'orror, lo sdegno,
 L'alta pietà del giovanetto estinto
 Mi vincono così, che sciolto il freno
 Ai rapidi corsier, per calli obliqui
 Precipitoso mi dileguo all'empia,
 Cui giurar fè non consentia più il core. —
 Dal giorno in poi novella più di lei
 Non ebbi alcuna, e non avronne, io spero:
 Triplice mar ci parte, e corso è intero
 Già quasi un lustro dall' infausto evento.
 Ma pur sovente al mio pensier s'affaccia
 Il suo sembiante; e come foglia allora

Tremante io stommi, quasi a fronte avessi
 Una infernale Erinni. — Ecco l'amara
 Istoria mia. D'amor sì tristo nulla
 Or più m'avanza che il rimorso ... e i figli:
 E in essi io sol m'ebbi conforto, ed hommi
 Delizia sola; e non ho cosa al mondo
 Che più de' figli a me sia cara; e i figli
 Del mio splendor novello a parte io bramo,
 O il trono insieme e l'imeneo ricuso,
 Cre. Numi, che intesi!

Gla. (Di terrore ingombra
 L'alma ho così, che innanzi agli occhi parmi
 Aver l'orrida scena. — E il padre, ah! lassa,
 Che mai risolverà?)

Cre. Giason, non anco
 Tutto dicesti. Del tacer tuo lungo
 Ragione or rendi.

Gia. La pietà de' figli —
 Noto è a voi già che al rieder mio di Colco
 Del patrio scettro usurpator l'indegno
 Pelia rinvenni, del mio padre estinto
 Minor german, dalle cui trame a stento
 Col fuggir mi sottrassi. E pur di lunge
 Il suo furor mi raggiugnea, sovente
 Di me, de' figli or col ferro or col tosco

Minacciando la vita; ond'io, che i figli
 Amo più di me stesso, a porli in salvo,
 Cangiando ciel, cangiai pur d'essi il nome;
 E ad arte genitor ne finsi il fido
 Mio seguace Eurimante.

Gla. Oh Ciel! Fia vero?

Son quelli ...

Gia. Sì; que' son che tu medesima
 Spesso abbracciavi, me presente; e belli
 Dicevi e cari. E, oh quante volte in punto
 Fui di tutto svelarvi. Ahimè! ma un padre
 Teme ognor, nè mai troppo. A me pareva
 Sempre veder de' figli miei sul capo
 Il pugnale omicida; e, lasso, allora
 Tacea l'amico al palpitar del padre. —
 Ma or cangia il fato alfin; miei lari i vostri
 Divengon oggi: ogni periglio è tolto;
 Il più tacer colpa or sarebbe; e fora
 Più grave colpa assai se, per soverchia
 Ambizion di regno, in crudo oblio
 Ponessi i dolci figli, or che sicuro
 Stringerli omai fra queste braccia io posso.
 Creonte, or tu del mio destin decidi.

Cre. ... Infra mille pensier discordi tutti

Dubbioso ondeggio io sì, che invan consiglio
Chieggo a me stesso. — A te, Giason, non taccio
Che di fallo ben grave inver Medea
Colpevole mi sembri. Era il fuggirla
Crudel necessità pel suo delitto:
Niegare no 'l vuo'. Ma così rea pur forse
Non divenia, se al primo error tu stesso
Non la inducevi ... o secondavi almeno;
E voglia il Ciel che tosto o tardi il fio
Tu non n'abbi a pagar. — Glauca, tu taci?
Del tuo destin te sola arbitra io lascio.

Gla. Vuoi ch'io decida?

Cre. Il vuo'.

Gla. ... Dunque m'ascolta. —

Piena ei già fe' del fallir primo ammenda
Co' suoi rimorsi. E preponendo i figli
All'amante ed al regno, il vizio antico
Per novella virtute è in lui già spento;
Nè il reo più veggo ove l'eroe risplende.
Giusta mercede al difensor del padre
Già il cor donai; ne cangerò consiglio ...
Nè volendo, il potrei.

Cre. Nè oppormi io voglio
Al tuo desio. — Ma pria, Giason, tu m'odi.
Secura ascenda di Corinto al soglio

Di Glauca la prole ...

Gia. È giusto: e primo
Difenderla io saprò. Ma insiem tranquilla
Vivasi pur di questo trono all'ombra
La prima di Giason misera stirpe:
Altro non chieggo.

Cre. Ed a tal patto io cedo.

Gla. Son paghi i voti miei. Giason, t'affretta:
Qui scorgi i figli: in le mie stanze io sempre
Vuo' tenerli a me presso.

Gia. Or ti conosco:
E doppiamente or t'amo.

SCENA IV.

CREONTE, GLAUCA, EUMELO.

Cre. Al tuo consiglio

Sia fausto il Ciel ...

Eum. Mio re.

Cre. Che rechi, Eumelo?

Eum. Donna regal di Lesbo a questa riva
Su picciol legno a ricovrarsi or venne,
Fin che il mar non si acqueti; e breve asilo

Chiede in tua reggia.

Cre. E l'abbia. A lei ritorna
Messaggier di Creonte, e qui la scorgi.

SCENA V.

GIASONE CON I DUE FIGLI, E DETTI.

Gia. Ecco i miei figli. A benefici tuoi
L'ultimo aggiugni; ed il maggior, Creonte?
Quest' innocenti pargoletti accogli
Come nepoti tuoi.

Cre. Di te son parte:
Odiarli potrei?

Gla. Venite, o cari. —
Vedi, Giason, com' io gli abbraccio?

Gia. Oh sposa!

Gla. Se rivederli d'ora in poi tu brami,
Di Glauca chiedi, e i figli troverai.

A T T O S E C O N D O

SCENA PRIMA

MEDEA, LICISCA.

Med. Alfin ti calco, o suol di Grecia: ... infame
Suol di ladroni e traditor fecondo,
Ti calco omai, nè invan. — Par che tu tremi
A ogni orma che in te stampo, ... e mai non tremi:
Senti ... Medea. — Dunque Corinto è questa?
Questa la reggia di Creonte?... Ancora
Lungi son io; ma giugnerovvi, spero:
Sì: giugnerovvi: ... o in fondo al mar sepolti
Fien di Medea l'amor, lo sdegno e l'onta. —
Licisca, o mia fedel Licisca, ... pensa
Che in Grecia siam: fra gente infida, e forse
Nemica ancor. Tacer, te 'l dissi, ed ora
Te 'l ripeto, tacer di me tu déi
Sempre e con tutti il nome vero. Io sono
Qui di Lesbo regina.

Lic. Ogni tuo detto
È per me legge. Quanto io t'ami il sai:

Un lustro è quasi or già che a tacer teco,
Ed a piangere imparo.

Med. Piansi forse

Io mai?

Lic. Non tu. Così veduto almeno
Una volta io t'avessi a sfogar meco
Il duol che ti consuma. Udito almeno
Avevi dal tuo labbro a che vagando,
Cinque anni or son, tu vai di terra in terra;
Nè mai di vagar lassa, i venti e l'onde
Con nuovo ardir sempre tu sfidi.

Med. È un lustro
Ch'io taccio, e vuoi dunque che or parli?—Tempo,
Credi, verrà che favellar pur troppo
M'udrai, Licisca; ed in te il pianto allora
Al tremar farà loco. — Alcun s'appressa.
Parmi Creonte alle regali insegne:
Ed una donna il siegue.

SCENA II.

CREONTE, GLAUCA E DETTE.

Cre. A te, regina,
Sia fausto il dì che in sua magion t'accoglie

E t'onora Creonte. A questa sponda
La procella ti spinse, il so; ma quale
Alta cagion dalla tua reggia e forse
Dal tuo consorte t'allontani, e l'onde
Ad affrontar ti sforzi, ignoro; ed ove
Narrar tu il voglia, udirlo a me fia grato.

Med. Lieto regna e possente, e amico il fato
A te sorrida, o buon Creonte. I tuoi
Modi umani, cortesi, e 'l venerando
Tuo mite aspetto, riverenza e piena
Fiducia in cor mi destano. In tua reggia
Secura io stommi di tua fede all'ombra. —
Breve dimora io vi farò, ... chè altrove
Un sacrificio arcano ... a me prescritto ...
Da oracolo celeste ... a compier nuovo.
Dir più non posso.

Cre. E più saper non chieggo.—
D'alta tristezza a te ravviso impresse
Le vestigia sul volto; e farti lieta
Almen vorrei fin che in mia reggia alberghi.
Forse il periglio, in cui finor tu fosti
Per la insorta tempesta, il cor t'ha colmo
Di non lieve spavento.

Med. ... Altra tempesta ...

Assai più grave ... a me fa guerra.

Cre.

... Intendo. —

Abbandonar la patria ed i paterni
Lari a te spiacque al certo; ed hai ben onde
Esserne mesta. Alleviarne il duolo
Pur deve in te del ritornar l'idea:
La speme certa (e sienti fausti in tanta
Speme gli Dei) di rivederti accanto
Al padre tuo, se ancor te 'l serba il Cielo;
Alle suore; a' fratelli; e in lieto cerchio
Mirarti intorno il tuo consorte e i figli.

Med. I figli!

Cre.

Non sei madre?

Med.

... Il fui.

Cre.

... Perdona,

Se involontario del tuo cor tentai
La piaga acerba. — A' coniugali amplessi
Incolume ti renda, e nuova prole
Il Ciel propizio a te conceda.

Med.

Il fausto

Augurio accetto.

Cre.

Dal dolor tuo giusto

Distrarti alquanto qui potrai, volgendo
A nuovi oggetti il guardo. In Grecia forse

La prima volta che tu giugni, è questa:
Nè a te discaro fia veder novelle
Terre e cittadi, ed arti ignote, e miti
Costumi: e il tuo piacer sarà più vivo,
Se in barbare contrade unqua tu fosti,
Pel paragon delle diverse genti.

Med. De' Barbari ... e de' Greci a me già noti
Sono i costumi e l'arti; ond'io saperne
Oltre non bramo. — A te, signor, son grata
D'ogni tua cura; e assai men trista, il vedi,
Io già divengo.

Cre.

E divenir più lieta

Or or ben tu potrai; chè nelle nozze
Di quest'amata unica figlia mia
Delle tue rivedrai l'immagin forse.
I dì felici in rammentar si prova
Sempre un piacer segreto; e sì leggiadra
Sei nell'aspetto, e sì t'appare in volto
Il nobil cor, che a te dovizia al certo
Mancar non può d'un amator verace,
D'un consorte fedel.

Med.

(Che strazio è questo!)

Cre. Grave cura me intanto altrove appella.
Con la figlia ti lascio. In lei, regina,
Più che un'ospite, ove l'accetti, io t'offro

Una germana. — A te, Glauca, commetto
Di lei la cura; e il dir oltre soverchio
Sembrami teco. Allorchè giunta l'ora
Sarà dell'imeneo, farò ritorno,
E scorgerotti all'ara.

S C E N A III.

MEDEA, GLAUCA, LICISCA.

Med. (Oh! se novella
Darmi costei del perfido potesse!)

Gla. Vieni, regina: in le assegnate stanze
Condurti io stessa or vuo'; chè di riposo
Hai d'uopo forse.

Med. Se il concedi, io teco
A favellar qui resterò per poco.

Gla. Rimanti pur fin che t'aggrada. Sempre
M'avrai tu presta a secondar tue brame.
Parla: che dir mi vuoi?

Med. ... L'ara t'attende
Fra poco, udii. — Qual nuova estranea terra
Te dunque accoglier debbe or, che Corinto
T'è forza abbandonar?

Gla. Tolganlo i Numi.

Il vecchio padre abandonar? Che dici!
Di duol morremmo entrambi. Unica figlia
Di Creonte son io. Col padre io sempre
Finor vissi, e vivrò finchè mel serba
Propizio il fato: e all'imeneo proposto
Solo a tal patto consentir potei,
Benchè amante già fossi. — Così fatto
Non avresti ancor tu? Rispondi.

Med. ... E tanto
Ti concedea lo sposo? E patria e regno
Anch'ei forse non ha?

Gla. Tutto a lui tolse
La nemica fortuna. Esule, errante,
E di sua vita in forse, in questa reggia
Alfine ei ricovrossi; e qui gli arride
Avversa men la sorte.

Med. Ed hai certezza
Che avidità d'impero a finger teco
Amor no 'l tragga? — Umano cor tu chiudi
In vaghe forme, o Glauca: esser felice
Il merti, parmi; e che tal sii lo bramo.
Ma bada ben che non torni a tuo danno
Il giurar fede a uno stranier che forse
Mal tu conosci ancor.

Gla. Troppo il conosco.

Volge il terzo anno omai da che qui ferma
Ha sua dimora. Egli i Corintii spesso
A vittoria guidò: spesso a difesa
Del mio buon genitor versato ha il sangue:
Sì chiaro in somma è già, che di sua fama
Grecia tutta risuona, e fin l'estrema
Barbara Colco.

Med. Colco!... (Ahi, Numi!)

Gla. Or quale
Stupor t'invade?

Med. (Ahimè!... possibil fora?...
Medea, coraggio: non tradirti.) ... Narra:
Di que' cinquanta eroi che visto han Colco,
Qual esser debbe il tuo consorte?

Gla. Il primo.

M. (Mi scoppia il cor. Ma in tempo almeno io giunsi.)
E tu ... l'ami?

Gla. S'io l'amo! Ei troppo il merta.

Forte di braccio, d'alto cor, di umani
Dolci costumi, d'avvenente aspetto,
In Colco eroe, qui difensor del padre,
Di Corinto sostegno oh conosciuto
Se l'avessi ancor tu, regina, al certo
Mia rivale or saresti.

Med. ... Ed egli ... t'ama?

Gla. Sperarlo io vuo'; chè mille volte il disse,
Lo giurò mille volte. — Or... perchè tremi?

Med. Tremar... io!... no: tremar tu déi.

Gla. Che parli?

Perchè t'adiri e impallidisci?

Med. Io sono ...

Tranquilla anzi per me. Di te m'incresce
Più che non pensi ... assai.

Gla. (Mi fa spavento.)

Gli arcani detti, oh Ciel...

Med. Dimmi, il tuo sposo

La serie ... tutta di sue chiare geste
Narrotti ancor?

Gla. La ripetè sovente.

Med. E i suoi delitti?... e di Medea ... ti fece
Motto egli mai?

Gla. Men fea pur troppo.

Med. E l'ami?

E la mano a lui porgi?

Gla. Or chiaro io veggo

Che mal conosci tu Giason; che ignota
È a te Medea del tutto, e insiem l'orrenda
Istoria sua; o teco almen di lei

Fu mendace la fama. Or dunque il vero
Dal mio labbro tu ascolta, e poi decidi

Il reo qual fosse, e che temer degg' io.

Med. Basta: non più. Tutto è a me noto.

Gla. E dunque
Che far dovea Giason? Stringer dell'empia
La destra sanguinosa? Error non lieve
Commise ei sol quando in barbara donna
Amor ponea. Ma da Medea diversa
Troppo io mi sento, e il suo destin non temo.
Pura di sangue è la mia destra, e puro
Il cor di colpe.

Med. Intesi. — Estrema pruova
Fe' Giason di se stesso allor che seppe
Diffamar pur Medea del mondo in faccia.

Gla. (Quai feri accenti!)

Med. Altro a saper non resta
Fuorchè de' figli ... di Medea.

Gla. De' figli
Sai pur? Vivono, e meco.

Med. Tu ... a' suoi figli
E madrigna e custode?

Gla. Assai più fida
Custode io ne sarò ch'ella non era
- Del fratel suo. — Que' miseri fanciulli
Pietà mi fanno; e mi son cari; e gli amo
Quanto Giason no forse; chè sua prima

Delizia e' son; nè a dirmi ebbe ritegno
Che me dopo essi egli ama.

Med. (Ama i miei figli.
Ancor v'è speme: rattener non posso
Più il pianto or io.)

Gla. (Come cangiossi in viso
Nel nomar que' fanciulli!... Ahimè, qual fero
Dubbio in me sorge!)

Med. (Il turbamento mio
Ascondasi a costei. Pianger se debbo,
Pianger non vista almeno io vuo'.)

Gla. T'arresta.

Med. Partir mi lascia.

Gla. Dimmi almen, regina,
Come a te di Giason novella è giunta?

Med. ... Giason, dicesti, è tal... che di sua fama...
Grecia tutta risuona, ... e fin... l'estrema...
Barbara Colco. (Indegna.)

SCENA IV.

GLAUCA.

Gla. ...Io tremo. Ahi, lassa!...
Chi è mai costei?... Que' rotti arcani accenti;

Quel, ch' io pur vidi balenarle in viso,
Mal represso furor...

SCENA V.

GIASONE , GLAUCA.

Gia. Di te gran tempo
Ito in traccia son io, sposa adorata;
Chè tutta io bramo a te svelar l' immensa
Gratitudine, ond' hommi il cor ricolmo
Pel beneficio tuo. Se tu non eri,
Cangiava, ah!, forse di consiglio il padre;
Nè appien securi in questa reggia i figli
Or io vedrei... Ahimè! Che mai t' avvenne?
Parla: rispondi.

Gla. ... Io qui... finor rimasi...
Con l'ospite novella: e, il crederesti?
Ella di te mi favellò, de' figli
Tuo, di Medea.

Gia. Dici tu il ver? Di Lesbo
Regina ella non è?

Gla. Che 'l sia lo bramo.

Gia. No 'l credi forse? Or qual sospetto è il tuo?

Gla. No 'l so. — So che l'udii, ... la vidi; e al suo

Leggiadro... e altero aspetto; al duol, che antico
Immenso par che in seno accolga; ai feri
Ardenti sguardi; all'ira, che sovente
Mal celar pur poteva; insomma a' suoi
Ambigui detti minacciosi, ... in lei
Quasi veder... Medea mi parve.

Gia. ... Il dubbio
Crudel discaccia, e t'assicura, o sposa.
Come giunta di Coleo a questa riva
Esser potrebbe, ignoti e procellosi
Mari solcando, che con rischio immenso
Io primo, io sol varcai finora? Indarno
Tentato ella ciò avria, se pur tentarlo
Osato avesse.

Gla. A' detti tuoi m'accheto.
Timida troppo perchè troppo amante
Divenni, il veggio. E finchè tua non sono,
Ogni aura mi spaventa; e par che a fronte
Io m'abbia ognor quella rival feroce,
Di cui meco tacer... meglio era forse.

Gia. Ed obbliarla or fia miglior consiglio. —
Ritorna al genitor: dell'imenco
L'ora s'affretti, e il tuo timor fia spento.

S C E N A VI.

GIASONE.

Qual sospetto crudel di Glauca i detti
 In cor m'han posto.-Io, sì, ... Medea pur troppo
 Conosco, ah! lasso, e quanto sia tenace
 De' suoi propositi io so. — Veder costei,
 Parlarle io vuo'; chè l'incertezza è sempre
 Il peggior danno ... Ah tolgano gli Dei
 In così fausto di tanta sventura.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA

MEDEA.

Or, Medea, che risolvi? — È alfin pur giunta,
 E pria che non pensai, giunta è pur l'ora
 Dell'ultimo cimento. — Oh ben solcati
 Mari! oh ben tollerati ardori e nevi
 E veglie e stenti! - Ah! ... Ma peggior di quanto
 Ora il mio stato è fatto; e quanto ho nuovi
 Perigli intorno ... e nuove furie in petto. —
 Io ... fraticida sono ... e son pur anco
 Orbata madre, ed amante tradita
 E fida insiem. Dritto e desio non serbo
 Di vita io più, che nella dubbia speme
 Di tornar madre ... e divenir consorte, ...
 O a compier l'alto mio proposto estremo
 Di perir vendicata. — Oh Ciel! ... ma intanto
 Dopo un lustro d'angosce or dove, ah! lassa,
 Ove raggiungo or io l'infido? Accanto
 D'una rival, che sposo e figli a un tempo
 A me contrasta. Ah! duolo! ... oh rabbia! ... E vive

Ancor costei?... Ed in sua reggia io stommi
 Ospite sua?... Sola ed inerme io stommi
 Appiè del trono suo, fra' suoi custodi?...
 Anzi ... sta ben. Pari è la pugna. Io sola
 A vincer basto, o alla vendetta io sola. —
 E a vincer prima ogni arte e fin le preci
 S'adopriano ed il pianto; ... e duro sforzo
 Per me fia questo. A vendicarmi poscia,
 Se d'uopo fia, ratta ho al ferir la destra.

SCENA II.

LICISCA, MEDEA, FOI GIASONE.

Lic. Medea ...*Med.* Che rechi?*Lic.* Di te in traccia or giugne

Qui Giasone.

Med. Giason?... Ben giugne. Parti:

Sola mi lascia. — Eccolo. In rivederlo

Rimescolarmi entro le vene il sangue

Già tutto io sento.

*Gia.** Ahi, giusti Numi!*Med.* Fuggi,

* Entra; riconosce Medea, e si arretra esclamando.

Sì; fuggi, infame. A ben fuggir t'addestri,
 Gran tempo è già. De' traditor la prima
 Scienza è questa.

Gia. È dessa, ... o pur vaneggio?*Med.* Sì; quella io son. Tu già tremi... e no 'l credi?

Quella son io. Guardami in volto.

Gia. Oh mostro!

E a che qui vieni?

Med. E no 'l sai?*Gia.* Di qual sangue

Novella sete hai tu?

Med. Che ascolto! Iniquo:

Tu... me.. rampogni? El'osi? Io dunque or sono,

Son io la rea: tu il giudice?... Pur troppo,

Sì, rea son io: non pel rapito vello,

Non pel tradito genitor, nè rea

Mi credo io già pel trucidato Absirto:

Mia colpa vera è aver te amato, cui

Nullo in perfidia e crudeltà s'agguaglia. —

A che qui vengo? E il chiedi!... A che fuggisti

Rispondimi tu pria. — Forse a serbarti

Puro del mio delitto? Oh, mal fuggisti.

D'ogni mia colpa il primo autor tu fosti,

Destando in me d'amor le fiamme ignote.

E ben sai s' io mentisca: il sa quell'ara

Di Venere, che prima udì tue scaltre
 Insidiose voci: il san le mie
 Stanze segrete, ove furtivo i passi
 Mille volte volgesti a farmi guerra.
 Al tuo desio per lunghi dì superbe
 Repulse opposi, e poi le preci e il pianto;
 Ma alfin vincesti, ch'era il cor già vinto.
 Madre divenni; e divenir tua sposa
 Pur non poteva in Colco; anzi in periglio
 Mirava ognor tre care vite. Or quale
 Mezzo restava ad allevar sicura
 I dolci figli, i figli tuoi? Qual mezzo
 A salvar te... se non perder me stessa
 I patrii Numi e il genitor lasciando?
 E il fei pur lieta; chè in voi tre ristretto
 L'universo pareva agli occhi miei.
 Nè col mio pianto contristarti allora
 Nè pur voll' io. Chiusa nel mio dolore,
 Divorando le lagrime, tranquilla
 Mostrandomi nel volto, de' tuoi passi
 Fui non lenta seguace: il tuo periglio
 Fuor di senno mi trasse; e il tuo periglio...
 Ma a chi favello or io?... Sì; scellerato;
 Sì: fraticida io sol per te divenni:
 Il sangue che versai, fu del tuo sangue

Prezzo, del sangue de' tuoi figli, ... e miei.
 Un mostro io son: lo veggio, il sento a' crudi
 Atroci miei rimorsi. Io de' mortali
 L'orror divenni e degli Dei. Ma pure
 Fra i mortali e gli Dei, Giason, tu solo,
 Compiangermi dovevi, e non tradirmi.
 E tu in vece che festi? E figli e sposo
 E patria e genitor, fin la speranza,
 Tutto m'hai tolto, fuorchè il mio delitto.
 Nè ciò ti basta: una madrigna a' figli
 Poni custode; ... e d'empietà per colmo
 Promulgar di Medea le colpe ardisci.
 Perfido, or va: chi sia peggior di noi
 Giudichi il Cielo, ed il peggior punisca.
Gia... Sì: a' danni miei fin qui ti trasse al certo
 L'ira del Ciel, che pur credea placata
 Dopo un lustro di pianto. Oh di quai ferì
 Orribili presagi il cor m'ingombra
 L'infesta tua presenza! ... Ahi, forse il fato
 I rei qui aduna per punirli insieme. —
 Già mio supplizio è il rivederti: pensa
 Quanto esser debba più tremendo il tuo. —
 Or va, t'invola. Abbominevol troppo
 È innanzi ai Numi ogni colloquio nostro;

E a separarci il fulmine di Giove
 Piombar potria. Fuggi. Da me che sperì?
 Che pretendi? Che vuoi?... Misero farmi
 Più ch'io no 'l son?... Misero appien mi festi
 Col tuo furor, che m' involò la speme
 D'un imeneo, sola a mic colpe ammenda.
 Del fratricidio or l'esecrabil frutto
 Forse raccor presumi? Invan. Provvide
 Già il Ciel perchè l'aspro, inudito esempio
 Mai non giugnesse a sovvertir natura.
 Iniquo, infido, traditor, qual vuoi,
 M'appella, o donna; e sia pur ver. Più omai
 Cangiar non posso. Irresistibil fato
 A ciò mi sforza: ed io per te null'altro
 Affetto or serbo, che l'orror. M'abborri
 Dunque, Medea, se obliarmi non puoi:
 M'abborri, sì; chè l'odio tuo sol puote
 Spegner per me l'odio de' Numi.

Med.

Odiarti!...

Troppo il dovrei. Ma ancor no 'l vuo',... ne il posso.
 Sia pur tuo fato l'abborrirmi: ... il mio
 È l'amarti. Sì: t'amo, ingrato; e indarno
 Me nascondo a me stessa: indarno io muovo
 Di sdegno e di furor mentiti accenti.

Sì, t'amo: disperatamente io t'amo
 Ancor, benchè no 'l mertì. -- Un lustro or volge
 Che t'ho perduto; ed un lustro è ch'io vivo
 Te sol cercando, te chiamando: è un lustro
 Che per valli, deserti e rupi e monti,
 Fra l'onde procellose, in mezzo a' gonfi
 Fiumi frementi, senza aver mai posa
 Sull'orme tue mi trassi. Alfin ti trovo.
 Non discacciarmi or tu: non far che indarno
 Tanto amor, tanta fè serbato io t'abbia.
 La tua perfidia io scordo: il mio delitto
 Del par tu oblià: pietoso a me la mano
 Distendi, e mi ritrai da quest'abisso
 Ove sepolta io son per troppo amarti:
 Fa che madre e consorte ad esser torni;
 Unica speme, ond'io finor la vita
 Col pugnàl fraticida a me non tolsi.
Gia. Vano è il tuo pianto. Irrevocabil, saldo
 Nel mio proposto io son.--Tu... mia consorte?...
 Io... sposo tuo?... S'anco il volessi... Ascolta.
 Dall'istante fatal che a me tu parli,
 Ad ogni voce tua risponder cupa
 Sento una voce di sotterra; ... ed, ahì,
 Che appien la riconosco. È voce quella

Del fratel tuo, che va gridando: « Iniqui,
« Stringer potreste un imeneo di sangue? »
Inorridisco.

Med. ... Ed altra voce io pure
Odo, Giason, diversa assai da quella:
Voce de' figli miei, che geme e prega
Che lor rendi la madre.

Gia. I figli?... Ahi lasso!
Sì: ... una parte di te non rea ne' figli
Ancor mi resta; e questa parte, oh quanto
Ancor m'è cara! — Tu de' figli al Cielo
Lascia il pensier; chè agl' innocenti è sempre
Il Ciel propizio; e ad essi or già concede
Un'altra madre e lo splendor d'un trono.

Med. Un'altra madre a' figli miei? — M'ascolta,
Giason, m'ascolta. — Poichè il vuoi, di nozze
Fra noi si taccia: anco d'amor si taccia.
Ma a tanti affanni miei, deh, non si aggiunga
Il più crudel, che un'altra sposa a fianco
Abbia a vederti or io. Giason, m'intendi?
Non far, deh, no, che a tante furie, ond' hommi
Già lacerato il cor, di gelosia
Pur s'aggiungan le furie. S' io tua sposa
Esser non deggio, ad altra donna mai

Giurar non déi tu fede. A me promessa
L'avevi: a me ...

Gia. Quel giuramento è sciolto
Dalla tua mano istessa. Ad altra donna
Gratitudine, ... onor mi stringe. — Infido
Fui già troppo una volta.

Med. Or che ti giova,
La fedeltà conosci. — Ed io sommessa
Vuo' cederti anche in ciò. Soffrir vuo' tutto,
Purchè madre almen torni. — I figli, ingrato,
A me negar non puoi. Dritto ho sov'essi
Assai maggior del tuo. O a me li rendi,
E da te lungi ... andrò ... men trista assai;
O almen concedi che de' figli appresso
Io viva, ... e pianga. E se da te partirli
Cuor tu non hai, ... a divenirti ancella
Io fin consento, e alla rival mia stessa
Umil prostrarmi ...

Gia. Alla mia sposa accanto;
Tu?... In sol pensarlo io raccapriccio.

Med. Questo
Pur nieghi?

Gia. Il niego io, sì.

Med. ... Dunque m'uccidi.

Gia. Donna, vaneggi or tu?

Med. Mi nieghi tutto:
Anco la morte, e mi conosci?

S C E N A III.

GLAUCA E DETTI.

Med. È vero.

Poco è morte per noi. Giason, Medea
Nuovi supplizi a meritar son giunti.

Gla. Giusti Numi, che intesi!

Gia. (Ahimè!)

Med. T'appressa,

Glauca, t'appressa. Di Medea l'aspetto

Non ti spaventi; anzi maggior trionfo

Or fia per te d'una rival già vinta

La presenza ... e il furor. Vieni: il tuo sposo

Conforta, abbraccia; e al talamo bramato

Quindi lo scorgi. Non tardar; chè fugge

Del gaudio il giorno, e il dì del pianto è presso.

Quale or tu sei, tal fui pur lieta un tempo

A lui d'accanto. Or disperata io vivo;

E tal vivrai tu ancor, nè l'ora è lunge.

Madre divieni, e te 'l saprai.

Gla. Diverse

Fra noi siam troppo, perch' io 'l tema.

Med. Argiva

Superbia è questa.

Gla. Honne mai troppo io teco?

Med. Troppa non mai; chè di Medea pur sempre

Minor tu resti.

Gla. In crudeltà: ti credo.

Med. Ed in amor vi aggiugni. Alta tremenda

Prova ne porsì, ed a costui ne chiedi.

Gla. Amore! Amor fu quello? Oh, se feroce

Sei cotanto in amar, che mai saresti

Odiando, Medea?

Med. E tu che sei?

E per virtù e per delitti ignota.

Gia. Tacete entrambe. Oh Ciel!

Med. M'uccidi, e taccio.

Ma fin ch' io viva, ed alla terra e al cielo

Di tua perfidia parlerò. — Paventa,

Glauca, paventa: non m'orbar di sposo

E figli a un tempo, o fia peggior del mio

Il tuo delitto. Se tradir quest'empio

Vuol la giurata fè, complice suo

Non esser tu; chè al traditor somiglia

Chi aspetta un ben dal tradimento altrui.

Gla. Mu tu qual dritto hai sovra lui? Qual ara,
Qual sacerdote i vostri voti accolse?

Med. Furono ed ara e sacerdoti i figli. —

Trema: donna tu sei; che possa in donna
Gelosia lo conosci: in me che possa

Di conoscer paventa.

Gla. Anco minacci?

Gia. Forsennata, che parli? * A lei perdona:
L'ira l'accieca.

Med. Il mio perdon tu implori?
Or degli insulti la misura è colma.

SCENA IV.

CREONTE, GUARDIE, E DETTI.

Cre. Figli, la pompa è presta: ardon le tede;
Fuman l'are e gl'incensi. Al tempio entrambi
Il genitor seguite; e fausto il Cielo
De' nostri cuori al comun voto arrida. —
Tu pur, regina, ove piacer ti rechi,
Di nostra gioia a parte ...

Med. Io?... sì: le faci
V'accenderò d'Averno. A queste nozze

* A Glauca.

Questa luce conviensi.

Cre. Ohimè, che parli?

Qual furor ...

Gla. Mi compiangi. Ella... è Medea.

Cre. Medea!... Fia vero?—Indegna: e con mentito

Nome ingannar Creonte osasti? E in questa

Reggia, che asilo a te porgea, tu versi

Tutto il velen che l'alma rea t'ingombra?

Da queste soglie e da Corinto or tosto

Dilegua, o donna; chè la tua presenza

Dell'ira de' Celesti a me par segno. —

Vieni, Giason: sieguimi, o figlia ...

Med. Arresta ...

Gia. (Oh giorno!)...

Cre. All'ara...

Med. Oh mio Giason, ti perdo:

E per sempre io ti perdo ...

Cre. Alla insensata

Donna, custodi, voi chiudete il varco. *

Med. ... Vendetta, or te mio solo Nume invoco.

* Partono.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

LICISCA.

Ove corro?... Che fo? — Quai Numi, o quai Mortali invocherò per l'infelice Disperata Medea? — Pallida, ... muta, ... Immobile, tremante; al suol tenendo Fitti gli sguardi, e respirando appena, Nè viva par, nè morta. — Invan le parlo, Chè non risponde: al sen la stringo, ed ella Bieca mi scaccia, ... e colla man m'accenna Che un pensier volge, e non vuol ch'io la stolga. Che medita ella mai? — Presaga ho l'alma D'inaudite sventure. — Eccola: ... oh come In sol mirarla io tremo.

MEDEA ATTO QUARTO

161

SCENA II.

MEDEA ¹, LICISCA.

Lic. ²

O mia regina,
Rispondimi una volta. — Ella non m'ode. —
Medea, ti scuoti. Alla tua fida amica
Volgi lo sguardo, e l'agitata mente
Ricomponi per poco.

Med.

Io ... sono ... in calma.

Lic. Calma tremenda è questa. Or, deh, rifletti
Più al tuo periglio che agli altrui delitti.
Che far potresti sola e inerme?

Med.

... Inerme?...

È un'arma spesso il non averne.

Lic.

E speri?

¹ Entra a lentissimi passi: quindi rimane lungo tempo in mezzo della scena immobile e con gli occhi fissi a terra.

² Se le avvicina più volte per parlarle, e non ne ha il coraggio; e finalmente incomincia.

PIND. e VAL.

11

Med. Assai ... dal tempo.

Lic. E non rammenti or forse
Che di partir da questa reggia e tosto
Creonte t'imponea?

Med. Rammento.

Lic. Ah dunque,
Attender vuoi che a viva forza?...

Med. A forza?
A forza?... oh rabbia! No: morta piuttosto
Di qua trarrianmi ... morta.

Lic. Ahi lassa! in volto
Chiario ti leggo che pensieri atroci
Di vendetta tu volgi. E me 'l conferma
Il tuo tacer. Spegner l'infido al certo
Mediti or forse.

Med. Spento io... no, ... te 'l giuro,
Giason... no 'l vuo'. - Breve supplicio è morte; ...
E più giusta è Medea.

Lic. Gelar mi fai. —
Ma quai voci son queste? - Oh Ciel, che veggo!
Riede il corteggio nuzial. *

* Medea fugge facendo un atto di disperazione. Il corteggio nuziale attraversa la scena. Creonte ritorna indietro egli solo.

SCENA III.

CREONTE, LICISCA.

Cre. Che veggo!

Tu di Medea mi sembri esser compagna.
Ella dunque in mia reggia anco rimansi,
E i cenni miei schernisce?

Lic. Ah no ... M'ascolta.
Più che non credi ... ad obbedir tuoi cenni ...
Presta è Medea. Ma... è tal suo stato... e tanto
Dolor la preme ... che finor la forza
Al partir non avea. Se tu vedessi
Come cangiato in pochi istanti ha il volto:
Se ferirti l'orecchio un sol potesse
De' suoi sospiri, ah certo ...

Cre. Intesi.— Or vanne,
E reca a lei che favellarle io bramo. *
Scellerata è Medea. La sua presenza
Di spavento è per me. Che parta è forza. —
Ma pietà pur ne sento; chè i suoi mali
Avanzan quasi le sue colpe.

* Licisca parte.

S C E N A IV.

MEDEA, CREONTE, LICISCA.

Med. (Oh come
Egli giugne opportuno al mio disegno!)
Cre. Donna, m'ascolta. — A te diverso assai
Da quel che forse in pria t'apparvi, io vengo.
Di Lesbo eri tu allor regina: or sei ...
Medea di Colco. Sì: quella tu sei,
Cui primo istinto diè natura e solo
Il tradir tutti. Il genitor tradisti, ...
Ed anco un altro... in Colco. In Grecia vieni,
E i benefìci miei col tradimento
Del par compensi. Ospite più, Medea,
Di Creonte non sei. La fè giurata
Tu rompesti, tu prima, allor che in questa
Reggia, sì lieta e sì tranquilla or dianzi,
Diffondesti il terror col tuo sol nome.
E in Colco e in Grecia degna al par di fero
Supplicio ti rendesti. E come in Colco,
Pur qui salute aver sol puoi fuggendo:
Tanto la mia pietate a te concede.
Parti dunque, Medea: parti: non oltre

Provocar l'ira mia. La prima volta
Questa non è che a te l'impongo: ... bada
Ch'anco la terza a dir non l'abbia.

Med. Indarno
T'adiri or tu. Partir... sol bramo, ... e tosto ...
Fuggir da questa per me infausta terra,
Ove ogni speme in un sol dì perdei,
Ove del Ciel la giusta ira tremenda
S'aggravò sul mio capo. E già commesse
Le vele al vento avrei, lunge recando
Da questo suol la mia vergogna... e il pianto;
Se il pianto istesso no 'l vietava, e l'aspro
Duol ch'ogni fibra mi ricerca e scuote. —
Pur non a caso a me concede il fato
Ch'anco una volta io ti favelli: ed alto
E sacro è l'argomento, ond'io parola
A te muovere or deggio.

Cre. In brevi accenti
Ciò che vuoi dirmi, esponi.

Med. Oh buon Creonte,
Troppo giusto è il tuo sdegno: e il tuo perdono
Di nuova gratitudine m'inonda
L'alma così, che a tanti miei rimorsi
Aggiunto or l'altro è pur che ad oltraggiarti
Il mio furor mi trasse. — In fondo all'antro,

Ove asconder vogl' io me stessa al sole,
 Serbar di tua pietà saprò pur sempre
 La dolce rimembranza; e fia quell'una
 Che splenderà come benigna stella
 Fra le memorie di mie colpe, ... ed anco
 Di mie sventure. — Ma, poichè natura
 Cuor sì pietoso a te ponea nel petto,
 Sappi, signor, che a' benefìci tuoi
 Manca il più grande; e questo imploro; e questo
 Niegar non puoi, s'anco il volessi.

Cre. E fia?

Med. Noto è a te forse che cinque anni errai
 Cercando invan ... lo sposo e i figli. Alfine
 Qui li raggiunsi, ... e qui di nuovo, ah! lassa,
 E per sempre io li perdo. Al meritato
 Crudo destin ... la fronte io piego ... e taccio;
 Chè tutto omai l'orror del mio misfatto
 Mi si affaccia allo sguardo, e chiaro io veggio
 Ch'ogni mio dritto io già perdei sovr'essi.
 Indegna, ah! troppo, io di Giason m'estimo:
 E s'anco egli il potesse, esser sua sposa
 Or più non io vorrei. Nè aver pretendo
 Cura de' figli, che securi e lieti
 Vivono or già di tua possanza all'ombra.
 Ma ... rivederli almeno anzi ch' io parta

Sola una volta, sol per pochi istanti,
 Vietarlo a me chi 'l puote? — Un tetto istesso
 Già dall'alba ci cuopre; ... e ad ogni voce
 O calpestio che di fanciul mi sembri,
 Volgendo io vo l'avide ciglia intorno;
 E vederli già credo; e intanto ... oh come
 Mi balza il cor di tenerezza in petto. —
 Se cara è a te la figlia tua, se spero
 Vederti al fianco un dì schiera crescente
 Di pargoli nepoti, oh, non negarmi
 Quest'unica, quest'ultima dolcezza. —
 Tu taci ancor? Se 'l vuoi, le tue ginocchia
 Io stringerò ...

Cre. Sorgi: t'accheta. (Or quale
 Al mio cor fa costei novello assalto!)
 De' figli tuoi tenera cura, il sai,
 Or Glauca prende. La tua prece a lei
 Volger però tu devi, e al tuo desio
 Consentirà: lo spero.

Med. ... E con qual fronte ...
 Rivederla ... oserò?

Cre. Nè questo al certo
 Concederti saprei. La tua seguace
 Per te favelli. Io della figlia allora
 Sarommi accanto, e le tue brame io stesso

Seconderò, se d'uopo fia. — Ma breve
Indugio al tuo partir fia questo. Un'ora
Io ti concedo; e poi se ancor non parti ...
Morrai.

Med. ... Un'ora?...

Cre. Una sola ora ...

Med. E basta.

SCENA V.

MEDEA , LICISCA.

Med. Grazie, Numi d'Averno: a voi sol tempo
Io chiesi, e tempo ottenni. — Insano vecchio,
La morte a me minacci, ... e accordi un'ora?
Tutta un'ora a Medea! — Ben festi. Dritto
A odiar te pure, e in un campo a punirti
Così mi porgi. — Or... delle mie vendette
La serie ad ordinar volgasi il senno. —
Rival superba, ... a' colpi miei tu prima
Scopo sarai. D'ogni mio mal presaga,
Già un lustro or volge, io dono tal ti serbo
Che all' ire mie ministra avrò te stessa.
D'amor fu dono un tempo: ... or fia di morte. —
Ma... i figli... oh rabbia! al traditor pur troppo

Avanza ancor, se a lui non tolgo i figli.
Perder tutto egli de', come già tutto
Io pur perdei per esso. — O cari figli ...
Qual raggio di speranza a me traluce! ...
Sorge la notte: ... il lito è presso: ... entrambi
A questo sen fra pochi istanti ... — Ardisci,
Tradita madre, ardisci; ... e in ciel tu forse
Un qualche Dio, che ti secondi, avrai. —
Vola, Licisca: l'ingemmato cinto,
Che già in Colco Giason mi porse in dono,
Sollecita a me reca. * — Ahi, fato avverso,
Tutto m'hai tolto: or non tormi financo
La vendetta, piacer supremo e solo
De' forti offesi, ... e di Medea fra questi. —
Coppia esecrata, ... tu riposi or forse
Sopra adultere piume. Oh, che non posso
Al talamo avventarmi, e d'un sol colpo
Troncar de' baci vostri il corso infame. —
Ma fien brevi le gioie; e brevi a questo
Sacrilego imeneo date son l'ore.
Le numerò Creonte: una ne avanza ...
E meno ancor, se il mio desir non erra;
E poi pianto, e poi strida e rabbia e lutto

* Licisca parte.

E silenzio di morte. — E se pur fia
 Che al mio giusto furor s'opponga il Cielo,
 Non però lieti in questa reggia mai,
 Mai più vivrete, iniqui. Io del mio sangue
 Spargerò queste soglie: io col mio sangue
 Su queste mura scriverò cadendo
 Il nome di Medea: ... nè fia chi allora
 Aver più albergo in queste mura ardisca.

Lic. Ecco il cinto, Medea.

Med. Di Glauca in traccia
 Or ti volgi, o Licisca. A lei presenta
 Questo mio dono, e nella mente imprimi
 Ciò che dirle dovrai.

Lic. Favella. (Io tremo.)

Med. « Gli ultimi sensi a te, regina, io reco
 « Della vinta Medea, che in altra terra
 « Già a trar s'appresta i suoi rimorsi e l'onta.
 « Nel duol suo primo ella t'offese. Or l'ira
 « Diè loco al senno, e il tuo perdono implora.
 « A te sol chiede riveder suoi figli
 « Per brevi istanti anzi che parta: e spera
 « Che tu 'l concedi. A tanto don mercede
 « Questo cinto t'invia, d'amor già pegno,
 « Che al misero suo stato or mal risponde.
 « Se tu 'l ricusi, al tuo ... consorte il rendi.

« Nulla serbar Medea più vuol, che in lei
 « Del traditor la rimembranza avvivi. » —
 Questo dirai: poscia a' suoi piedi il cinto
 In atto umil deponi; ed altro aggiugni,
 E poni ogni opra onde l'accetti, e il seno
 A cingerne s'induca. I figli allora
 A me ratta conduci ...

Lic. Ohimè, che parli?
 Qual fero arcano nel tuo dir s'asconde?
 Forse la morte in questo cinto, ah! lassa!
 Ministra io forse di delitti ...

Med. Or troppo
 Presumi, o stolta. Ov'è Medea, chi puote
 Compier delitti?... M'obbedisci, e parti. —
 Riedi co' figli a me, Licisca, intendi?
 O non rieder più mai. Pensa che nulla
 Serbo d'umano io più che cuor di madre. —
 Indugi ancor?... Se tu non parti, in seno
 Questo pugnol m'immergo. Ancor rappreso
 V'è il sangue, mira, v'è il fraterno sangue ...
 E ancor di sangue ha sete.

Lic. Orribil giorno!

A T T O Q U I N T O

S C E N A P R I M A

Notte.

M E D E A. *

Ancor si tace... Ancor si vive... I figli
Non tengo ancor fra queste braccia. - Oh come
Lento va il tempo! Ed è a spirar già presso
L'ora fatal. — Che fia?... tolta a me fora
Pur de' delitti la speranza? — Oh veggio!
Giason s'appressa; ... e due fanciulli ha seco.
Son quelli i figli miei: già il cor me 'l disse.--
Ma perchè vien l' iniquo? Il mio disegno
Previde ei forse? Io fremo! ... Ahi figli!

* Entra agitata: si avvicina alle stanze di Glauca,
e resta per poco immobile ad ascoltare.

M E D E A A T T O Q U I N T O 173

S C E N A I I.

GIASONE CON I DUE FANCIULLI, EUMELO
È DETTA.

Gia. I

Eumelo,

Va: della reggia custodir le soglie
A te commetto. Nè ad alcuno escirne
Per or concederai, finchè a' miei figli
Medea fia presso. ² (Oh come il cor mi squarcia
Con quel suo pianger muto. - Ahime! qual nuova
D'orrore e di pietà vicenda è questa.)
Il tuo desio, ... giusto desio, ... Creonte
A noi fe' noto, ... e poichè alfin tu sembri ...
Alla insana ira tua ... por freno alquanto ...

¹ S'avvanza con i figli, e si accorge di Medea, che
tende ad essi da lontano le braccia, ma che non ar-
disce di avvicinarsi per non imbattersi in lui: e per-
ciò egli si discosta alquanto dai fanciulli. Allora Medea
corre ad abbracciarli, e quasi temendo di Giasone, si
ritira con essi alla parte opposta del teatro.

² Medea copre i figli di lagrime e di baci. Giasone
si mostra commosso e profondamente turbato.

Il giusto sdegno ... in noi pur tace. Ed ecco:
Glaucà a te i figli invia: scorda le offese:
Ed in segno di pace il dono accetta.

M. (Che ascolto! - Oh immensa gioia! è alfin pur giunta

L'ora del pianto. Iniquo, a sentir meglio

Il tuo dolor vuo' prepararti intanto.)

Forza è pur dirlo. Nella mia sventura

Men dolente son io; ... chè a Glaucà sola ...

Ceder puote Medea ... figli ... e consorte.

Tanto è leggiadra: ... sì soavi ha i modi ...

E il cor pietoso ... che ad amarla ... io stessa

Costretta or son.

Gia. ... Se il ver tu dici, ignoro.

Ma pur ti leggo un non so che sul volto,

Che dal tuo dir discorda assai: tu forse

Sì umil ti mostri, onde la tua sentenza

Pietà funesta a revocar c'induca;

Chè breve è troppo a vendicarti un'ora.

Se in fondo all'alma un tal pensier tu covi,

Cessi ogni speme in te: partir t'è forza,

Fra pochi istanti, e per tuo meglio. In questa

Reggia fatal più dato a te non fora

Che fremer sempre: ... o meditar delitti. —

Quando lunge sarai, faran men crudo

Il tuo dolor la lontananza e il tempo.

Cedi or dunque al tuo fato. A te, se d'uopo
Questo pur fosse, io tutti a te dischiudo
I miei tesori ...

Med. I tuoi tesori!

Gia. Indizio

Questo di mia pietà ...

Med. Pietà?... Serba...

Forse ad altri fia meglio.

Gia. — Or parti. I figli

A me tu rendi. ¹

Med. ² (Ahi, son perduta! E come

Ancor per poco rattenerli?)

Gia. Il padre

Seguite, o cari.

Med. ³ Un altro ... un solo istante

Amati figli! — Oh te beato in vero ...

Cui di tanta dovizia ... il Ciel fu largo. —

Gli ami ... davver?

Gia. S'io gli amo?

Med. E l'amor tuo

¹ Riprende i figli e vuol partire.

² Agitata.

³ Inginocchiata e singhiozzante stende le braccia verso i figli. Giasone è commosso. I fanciulli ritornano essi stessi a Medea.

Addoppia or tu per essi... Il mertan, parmi,
Se non mentono i volti... in essi io scorgo ...
Ingenuo cor, ... vivace ingegno, ... e mille
Pregi nascenti, ... onde superbo ... un giorno
Andar certo potrai. — Miseri figli,
Qual madre avesté voi! Ma il Ciel la colpa
Emendò di natura.

Gia. (Oh come in lei
L'amor materno ogni altro affetto avanza!
Tra' figli suoi quasi Medea non sembra.)
Ma quai gemiti ascolto?... Oh Ciel! La voce
Questa di Glauca parmi.

DI DENTRO

Aita.

Gia. Io volo.

Ahi misero, che fia! ¹

Med. 2 Si piange ... Oh gioia!
Va, traditor: nuovo imeneo t'aspetta. —
Vi tengo alfin, vi tengo, o figli. Morte
Da voi sol puote or separar la madre. —
Deh, non tradirmi, o mio destin. Si fugga.

¹ Parte precipitoso.

² Lo siegue, e rimane per poco ad ascoltare.

Addio, Corinto: a questo colpo impara
Come fugge Medea. ¹

SCENA III.

LICISCA, POI MEDEA CHE RITORNA.

Lic. Deh, chi mi salva?
Ove mai corro?... Ov'è Medea? L'iniqua
Ingannarmi così? Glauca infelice!...
Oh me perduta!

Med. 2 Ingiustissimi Numi,
Di mia vendetta or voi troncate il corso, ...
O maggior l'imponete?

Lic. Sconsigliata,
Implacabil Medea, ... che festi?... vieni.
Fuggiam ...

Med. Fuggir? Non è più tempo. È chiuso
Ogni varco, ogni scampo.

Lic. Oh Ciel, che ascolto!

¹ Prende un figlio tra le braccia, l'altro per mano,
e fugge.

² Ritornando.

Med. Presente ancor Medea qui vuoi; e ignoro
Qual nuovo orror da me l'Inferno aspetta.

Lic. All'orror di supplicio atroce e giusto
Or danna entrambe il Ciel per l'inaudita
Barbarie tua. E al tradimento io stessa
Fui complice, insensata! Il fatal cinto
Io le porgeva, e l'inducea co' prieghi
A farne pruova al sen. Misera! Ed ecco,
Atrocissimo duol le membra e l'ossa
Tutte le invade, e un brivido di morte
Le ricerca ogni fibra. In alte strida
Allor prorompe l'infelice: indarno
Al suol si prostra e si contorce, e tenta
Sveller dal fianco l'inferral tuo dono.
Corrono indarno ad aitarla il padre,
Il marito, le ancelle ... Ahimè! Chi puote
Tutta ridir la miseranda scena ...

Med. Mancava io sola.

Lic. Mille spade allora
Balenar sul mio capo io vidi: e parmi
Un prodigio del Ciel se ancor respiro. —
Or che farai, Medea? Pensa qual brama
Del tuo sangue qui s'abbia. E già trafitta,
Credi, saresti se finor discordi
Non contendean fra lor. Creonte uccisi

Vuol teco i figli, e li vuol salvi il padre ...

Med. (Che altri gli uccida, o che Giason se gli abbia?)

Lic. Grida furente il re: « Sono sua stirpe,
« Suo parto e' son: serbarli in vita è danno;
« Chè vendicar potrieno un dì la madre. »¹
Giason contrasta, e « son mio sangue » esclama:
E sua delizia ed ultima sua speme
I figli appella ...

*Med.*² Oh rabbia!

Lic. E piange, e prega
Che il cor non gli disvelgano dal petto
Col trucidarli ... E a tutti i Numi ei giura
Che ad essi ignoto resterà financo
Il nome della madre ...

Med. ... Ed io ... scolpirlo ...
Saprò ... in essi così ... che cancellato ...
Mai più non fia ...

Lic. Senti come il tumulto
Già a noi s'appressa?... Eccoli.

Med. A rattenerli

¹ Medea a queste ultime parole stringe nuovamente i figli con tenerezza.

² Respinge furiosa i fanciulli.

Qui rimanti per poco.

Lic. E con qual forza?

Med. Per poco io dissi: per due... soli... istanti.*

Lic. Che far vorrà? Numi tremendi! —

SCENA IV.

CREONTE, GIASONE, GUARDIE.

Gia. Or voi
Pria nel mio petto insino all'elsa i vostri
Brandi immergete, anzi che spenti i figli
Appiè mi vegga.

Cre. Sterminate i figli
Con la madre, o Corintii. Iniqua stirpe,
Stirpe di belve è quella. Al mio dolore,
Al mio furor, Giason, ... cedi ...

Gia. Son padre.

Cre. Io più no 'l son. Misero! ...

Gia. E inulto, il giuro,
Non fia Creonte. Esser però de' giusta
La sua vendetta; ed il ministro io stesso,
Vedrai, saronne. — Ov'è Medea? L' infame

* Parte.

Ove s'asconde? quella porta a terra
Rovesciate, Corintii: ite; si cerchi
Per ogni loco. A questo braccio indarno
Ella or s'invola. 1

SCENA ULTIMA

MEDEA E DETTI.

Med. Di Medea si chiede?
Eccola. Vuolsi spenta? È questo un ferro
A ferir già provetto: ed è di sangue
Tutto caldo e fumante.

Gia. I figli; ... i figli:
Oh mostro ...

Med. I figli?... Li riprendi ... e vivi. 2

FINE

1 Le guardie accorrono a rovesciare la porta.
2 Accenna la stanza d'onde è uscita, e si ferisce.
Grido generale di orrore. La tela cade.

